

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

CXXIX.

TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

SOMMARIO. *Petizione n° 1900 dichiarata di urgenza. — Congedi. — Comunicazione di una lettera del deputato Borghi, con la quale chiede sia differita la discussione sopra un disegno di legge da lui presentato, e concernente il personale della regia marina. — Rinascimento della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo alla convenzione pel reciproco trattamento daziario fra l'Italia e la Francia. — Discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero dell'interno — Si rileggono le interrogazioni rivolte dai deputati Lanza e Borghi al ministro dell'interno; e si annunzia una interrogazione del deputato Baratieri sulla quarantena alla quale si costringono le navi italiane provenienti da Tunisi — Il deputato Baratieri svolge questa sua interrogazione, alla quale risponde il ministro dell'interno, Depretis — Il deputato Lanza svolge la sua interrogazione al ministro dell'interno sopra la coltivazione delle risaie nell' Agro casalese — Il deputato Borghi svolge la sua interpellanza al ministro dell'interno sulle condizioni nelle quali il Governo lascia il municipio di Napoli --- Il deputato Parpaglia discorre delle condizioni, in cui si trovano i municipi d'Italia — Il deputato Del Giudice fa alcune interrogazioni ed osservazioni a proposito della riforma elettorale e di quella tributaria — Il deputato Di Rudinè parla sull'aumentarsi dei reati, e svolge delle considerazioni intorno all'amministrazione delle carceri. --- Il deputato Alli-Maccorani presenta la relazione sulla domanda a procedere in via penale contro il deputato Puccinelli. — Raccomandazioni del deputato Sperino riguardanti i provvedimenti sanitari da prendersi dal Governo per evitare l'invasione della peste bubbonica — Schiarimenti del deputato Baccelli — Altri schiarimenti e dichiarazioni del presidente del Consiglio, Depretis.*

La seduta è aperta alle ore 2 07 pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Il segretario Del Giudice legge il seguente sunto di petizione:

1900. Il Consiglio comunale di Civitella di Romagna, provincia di Forlì, si associa alle petizioni rivolte alla Camera per ottenere sospesa ogni deliberazione sulla scelta di un nuovo valico Appenninico tra Porretta e Fossato ed ordinati nuovi e più maturi studi.

ATTI DIVERSI.

GUARINI. Prego la Camera di consentire che sia dichiarata d'urgenza la petizione di numero 1900, con la quale il municipio di Civitella di Romagna

chiede che sia sospesa ogni deliberazione sulla scelta di un nuovo valico Appenninico tra Porretta e Fossato, e siano ordinati nuovi e più maturi studi.

Chiedo pure che questa petizione venga trasmessa colle altre alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge concernente le nuove costruzioni ferroviarie.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la petizione di numero 1900, a cui accenna l'onorevole Guarini, sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Questa petizione sarà, come di consuetudine, rimessa alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge relativo alle nuove costruzioni ferroviarie.

Chiedono congedo per motivi di famiglia: l'onorevole Marcora di giorni 20; l'onorevole Gorla di 30; l'onorevole Galletti di 8.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

Per motivi di salute: l'onorevole Calciati di giorni 5; l'onorevole Podestà di 8.

Per ufficio pubblico: l'onorevole Borghi di giorni 8.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

L'onorevole Borghi, che ha già chiesto un congedo di giorni 8, scrive la seguente lettera:

« Onorevole signor presidente

« Urgenti affari di servizio mi obbligano ad allontanarmi senza dilazione da Roma.

« Debbo quindi, d'accordo con l'onorevole ministro per la marina, rimettere lo svolgimento del disegno di legge da me presentato ad altro giorno da determinarsi in appresso.

« Coi sensi della più alta stima e considerazione mi protesto

« Suo devotissimo
L. Borghi. »

Resta dunque escluso il n° 1 dall'ordine del giorno d'oggi, e questo svolgimento sarà rimandato al giorno che sarà concordato fra l'onorevole ministro della marina e l'onorevole Borghi.

RINNOVAMENTO DELLA VOTAZIONE A SCRUTINIO SEGRETO SULLA PROPOSTA DI LEGGE RELATIVA ALLA CONVENZIONE PEL RECIPROCO TRATTAMENTO DAZIARIO FRA L'ITALIA E LA FRANCIA.

PRESIDENTE. Passeremo adunque al secondo argomento dell'ordine del giorno: Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo alla convenzione pel reciproco trattamento daziario fra l'Italia e la Francia.

Si procederà alla chiama.

Prego gli onorevoli deputati di presentarsi alle urne secondo l'ordine col quale saranno chiamati.

DEL GIUDICE, segretario. (Fa la chiama)

PRESIDENTE. Proclamo l'esito della votazione sul disegno di legge: Convenzione pel reciproco trattamento daziario tra l'Italia e la Francia.

Presenti e votanti 216

Maggioranza 109

Voti favorevoli 207

Voti contrari 9

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1879 DEL MINISTERO DELL'INTERNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero dell'interno.

Come la Camera ricorda, era stata presentata dall'onorevole Lanza una interrogazione e dall'onorevole Bonghi una interpellanza che furono rimandate alla discussione di questo bilancio.

Quella dell'onorevole Lanza è così concepita:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il signor ministro dell'interno intorno alla coltivazione delle risaie nell'agro casalese in relazione alla pubblica igiene. »

L'altra dell'onorevole Bonghi è del seguente tenore:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il signor ministro dell'interno sulle condizioni nelle quali lascia il municipio di Napoli. »

Annunzio poi all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, che fu presentata un'altra domanda d'interrogazione dell'onorevole Baratieri, che è del seguente tenore:

« Il sottoscritto desidera interrogare il ministro dell'interno sulla quarantena imposta alle navi italiane provenienti da Tunisi. »

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

DEPRETIS, presidente del Consiglio. Io posso rispondere anche subito.

PRESIDENTE. Se la Camera lo consente. (Sì! sì!) L'onorevole Baratieri ha dunque facoltà di parlare.

BARATIERI. Il Governo del Re ha imposto una quarantena alle navi provenienti da Tunisi. Niente di più lodevole, niente di più legittimo che provvedere nel modo più energico, e pronto contro il flagello che minaccia l'Europa; ma questi provvedimenti debbono essere efficaci. Ora io non so quale efficacia possa avere la quarantena imposta alle nostre navi provenienti da Tunisi, quando le navi francesi ne vanno esenti. Anche ieri mi annunzia un dispaccio che mi è giunto stamane da Tunisi, una nave francese carica di merci e passeggeri è partita da quel porto per venire in Italia per la via di Marsiglia.

Ora, delle due l'una: o il pericolo veramente minaccia a Tunisi, ed allora sarebbe conveniente di mettersi d'accordo con la Francia per porre in quarantena tutte le navi; o non minaccia, e allora non saprei perchè si porti gravissimo incaglio al nostro commercio, perchè si danneggi tanto la popolazione così numerosa della nostra colonia a Tunisi.

Prego quindi l'onorevole ministro dell'interno di voler provvedere alle giuste esigenze della nostra colonia di Tunisi.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DELL'INTERNO. Io prego l'onorevole Baratieri di notare come io sia in mezzo a due correnti perfettamente contrarie. Infatti da un lato non paiono mai suffi-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

cienti i provvedimenti i più severi che furono adottati dal Governo per garantire la sanità pubblica in Italia; così è stato trovato insufficiente il provvedimento della quarantena che noi per i primi abbiamo ordinato.

Adesso poi dall'altro lato si manifestano delle lagnanze, perchè alcuni interessi del commercio vengono offesi da questo provvedimento. Io capisco queste lagnanze, e le ho previste sia quando ho parlato in Senato, sia quando ho parlato a questa Camera su tale argomento; ma è proprio il caso di dire: o febbre o chinino.

O si vuole essere perfettamente sicuri dal lato della pubblica sanità, e bisogna lasciare al Governo una certa latitudine ed anche qualche facoltà di eccesso nell'adozione dei provvedimenti; o si vuole andare pel sottile ed esaminare caso per caso i luoghi d'onde partono i nostri bastimenti, per appurare se quel circolo ristretto di località sia o pur no sospetto d'essere infestato dalla malattia, ed in questo caso sembrami che si metta il Governo in una posizione difficilissima.

È verissimo l'inconveniente indicato dall'onorevole Baratieri: la Francia non ha messo quarantena. Ma cosa vi possiamo fare? Noi non possiamo obbligarla a prendere un simile provvedimento.

Fra i desiderii manifestati al Ministero ci fu anche questo: non si vorrebbe nessun lazzeretto in Italia e si vorrebbe che la quarantena delle navi che approdano nei nostri porti, fosse scontata in un lazzeretto che appartenga ad una potenza estera.

Evidentemente il Governo non può aderire al desiderio eccessivo manifestato sia nell'uno che nell'altro senso. Quel che posso dire all'onorevole Baratieri è che il Governo, quando abbia la piena sicurezza che da alcuni luoghi possono partire le nostre navi, senza che ci sia il minimo dubbio che la sanità pubblica possa essere compromessa, non esiterà a modificare i provvedimenti già emanati. Di più: farà in modo di mettersi d'accordo con le altre potenze, perchè si adotti un sistema uniforme. Giacchè veramente, non essendovi la quarantena a Marsiglia, ed essendovi a Genova, saremmo costretti, se le cose durano così, a studiare se non vi sia qualche provvedimento da prendersi anche dal lato di terra.

Ma egli vede quanto gravi sarebbero gli inconvenienti se, allo stato attuale delle cose, si dovessero prendere delle misure, non solo per le partenze dalle vie di mare, ma altresì per le partenze dalle vie di terra.

Epperò io prego l'onorevole Baratieri a persuadersi che il Governo veglia, e che tiene in conto gli interessi di cui egli ha parlato; ma che soprat-

tutto tiene in conto di mantenere tranquillo il paese su questo punto essenziale, facendo quello che può affinchè la sanità pubblica non sia messa in pericolo. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Baratieri ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole ministro.

BARATIERI. Io domandava se non ci era modo che il Governo del Re togliesse questa discordanza, che le navi, cioè, provenienti d'Italia e le navi francesi che vengono in Italia per la via di Francia non avessero quarantena, mentre le altre l'hanno; discordanza che porta un incaglio al commercio senza giovare alla sanità.

Del resto, dietro le spiegazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, io rimango soddisfatto.

PRESIDENTE. Così l'interrogazione dell'onorevole Baratieri è esaurita.

L'onorevole Lanza ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interrogazione.

LANZA. Intendo di rivolgere una interrogazione all'onorevole ministro dell'interno, riguardo ad una questione che si agita da più di un anno nel circondario di Casale, che interessa altamente la pubblica igiene, la salute di quelle popolazioni, e per la quale credo sia oramai divenuto necessario ed urgentissimo un sollecito provvedimento.

Signori, io non fui, nè sono, risofilo o risofobo: riconosco l'utilità della coltivazione delle risaie in quei luoghi ove, per condizioni peculiari del suolo possono coltivarsi impunemente, cioè a dire senza danno della pubblica salute; ma non credo che si possa permettere illimitatamente la coltivazione di questo cereale senza tenere conto delle condizioni topografiche e particolarmente dei reclami delle popolazioni, quando essi sono manifestati in modo così ampio e così esteso da non potervi essere dubbio alcuno sulla realtà dei fatti. Ora questo, signori, è precisamente il caso che si verifica nell'Agrò casalese.

Permettetemi un breve cenno sulla giacitura topografica di quel sito.

Come tutti saprete, il circondario di Casale si trova come diviso dal fiume Po. È poco esteso alla sinistra del fiume, dove costituisce un ampio piano non intercettato in alcun modo da colli.

La parte più estesa sta sulla destra, dove si sollevano molti colli, i quali sono rinomati per la loro feracità e per la floridezza di quelle popolazioni. La coltivazione delle risaie alla sinistra del fiume, in un terreno piano di circa 4000 ettari esiste da moltissimo tempo, e posso dire di non ricordarmi nemmeno dell'epoca in cui cominciò la formazione di quelle risaie. Nessuno mai sollevò reclami per

questa coltivazione, sebbene la distanza che esiste fra la città di Casale e queste risaie sia minore assai della distanza stabilita per la coltivazione delle risaie alla destra del Po.

Perchè, signori, questa differenza? Perchè nessun reclamo per la coltivazione delle risaie alla sinistra del Po, e tanti, e sì vivi, e sì universali per chiedere la soppressione delle risaie a destra del Po? Perchè per le prime il terreno è perfettamente piano, cosicchè i venti possono facilmente disperdere i miasmi che si sollevano dalle risaie, di mano in mano che si formano. Si può dire che questo piano non ha limite, poichè si confonde con quello del Vercellese, con quello della Lomellina, e con quello della Lombardia. Inoltre la natura del terreno è perfettamente ghiaiosa ed arenosa, cosicchè l'acqua viene assorbita facilmente insieme alle materie, le quali possono contenere elementi nocivi, ed ogni impaludamento diviene impossibile: tolta l'acqua quando la risaia è matura, il terreno in pochi giorni è perfettamente asciutto.

Per queste condizioni fisiche si comprende facilmente come queste risaie siano innocue alle popolazioni vicine e come non siasi mai sollevato alcun reclamo in proposito.

A destra, o signori, la situazione è affatto diversa. A destra vi ha quello che si chiama *Agro casalese*, dove sono pochi anni che si è introdotta la coltivazione del riso; quel territorio è circoscritto al nord, dal Po, e al mezzogiorno da una semicirconda di colli, sui quali sorgono 20 e più comuni, che in complesso contano una popolazione di circa 35 a 40 mila abitanti, non compresa la città di Casale.

Quest'Agro ha un'estensione di circa 10 mila ettari, pari a 100 chilometri quadrati, e la coltivazione del riso in questa zona ha cominciato dopo l'apertura di un nuovo canale dal Po, il quale irriga più della metà di quest'Agro, cioè a dire da 5 a 6 mila ettari di terreno.

Appena aperto questo canale nel 1874, immediatamente molti proprietari di quel suolo cominciarono la coltivazione del riso, e nello stesso anno 1874 una parte di quel terreno fu convertito a risaie.

Gli influssi malsani si fecero immediatamente sentire, però non in grado tale da dovere sollevare serie opposizioni.

Ma nel 1875 e 1876 la coltivazione del riso si è maggiormente estesa e maggiore fu l'influenza miasmatica di quelle risaie; nel 1877 aumentò ancora, nel 1878 si fece sì può dire gigante, e ve ne darò le prove statistiche.

In presenza di questi fatti malaugurati, la salute

pubblica, già così florida di quelle popolazioni, venne a soffrire un gravissimo danno, e le febbri intermittenti si resero abituali, e quasi permanenti per tutto l'anno fra quella popolazione, di circa 60,000 o 70,000 abitanti; i comuni anche più lontani, collocati sui colli, fino ad una distanza di 17 o 18 chilometri, sentirono l'influenza del miasma palustre.

Colle febbri, o signori, la mortalità crebbe in proporzione. Allora i privati cominciarono a sollevare reclami, e vennero al municipio di Casale parecchie petizioni sottoscritte da un numero considerevole di cittadini, per chiedere che si provvedesse, osservando come la coltivazione delle risaie in quell'Agro era assolutamente incompatibile col benessere delle popolazioni. Parecchi comuni posti in vicinanza di Casale, e sui colli a cui ho accennato, egualmente deliberarono la soppressione delle risaie.

Il movimento si propagò, e vennero altre petizioni di molti altri comuni, tutte nello stesso senso.

Allora, o signori, la questione venne portata, dopo le risoluzioni prese dai Consigli comunali, conforme ai desiderii di questi cittadini, venne portata avanti al Consiglio provinciale di Alessandria.

Nella seduta dell'11 febbraio del 1878 (se ben ricordo) il Consiglio provinciale di Alessandria, dopo aver nominata una Giunta speciale per l'esame di questa questione, e dopo che fu studiata a fondo, deliberò, quasi all'unanimità, la soppressione delle risaie a destra del Po nell'agro casalese.

Questa deliberazione fu inviata al Ministero, ed al Ministero sembrò d'intravedere in questa deliberazione qualche irregolarità che non sarebbe stata compatibile con la legge sulle risaie del 1866, cioè a dire interpretò questa legge nel senso che, prima della deliberazione del Consiglio provinciale, fosse necessario di sentire il parere di tutti i comuni della provincia, cioè a dire di 300 e più comuni.

Veramente non so acquietarmi a quest'interpretazione; io credo che la legge è stata veramente interpretata in un senso, se si vuole, letterale, ma contrario affatto al suo spirito, perchè, a mio avviso, quella interpretazione è illogica.

Infatti io non capisco che interesse possano avere in questa questione i comuni che si trovano a distanza di 50 o 60 chilometri da quelle risaie, e che perciò non possono risentirne la perniciosa influenza.

Comunque, il Governo, ha interpretata la legge così, e così sia.

Fu annullata perciò la deliberazione del Consiglio provinciale di Alessandria, e si sentirono questi 370 comuni. Questi comuni, quasi all'unanimità, dichia-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

rarono che, poichè quelli che erano più interessati riconoscevano nociva alla salute pubblica la coltivazione delle risaie nell'agro casalese, esse doversero sopprimersi.

Trecento e più comuni, signori, presero unanimemente questa deliberazione.

In seguito a ciò la questione tornò avanti al Consiglio provinciale di Alessandria.

Erano passati ben sei mesi dalla sua prima deliberazione, e il Consiglio provinciale, fornito di maggiori lumi e di maggiori documenti, rielesse una Commissione la quale esaminò a fondo ancora questa volta la questione. Questa Commissione venne al Consiglio colla proposta che si dovesse persistere nel chiedere, e sollecitare dal Governo la soppressione delle risaie nell'Agro casalese a destra del Po.

Tale deliberazione è stata presa verso il 19 agosto dello stesso anno 1878.

D'allora in poi passarono circa sei mesi; nessuna determinazione del Governo è ancora venuta in proposito.

Ma io vi dirò di più, o signori, per dimostrarvi come questa questione fosse completamente matura e come ogni dilazione non si potesse razionalmente spiegare, onde si sparsero fra la popolazione sospetti (che io respingo, perchè non posso credere un Governo capace di ricorrere a una dilazione coll'intendimento di frustrare i legittimi interessi di una popolazione). Il sospetto però era naturale che sorgesse, non sapendosi spiegare una dilazione protratta al di là di ogni confine.

Furono sentiti tutti i Consigli sanitari comunali, il Consiglio sanitario circondariale e il Consiglio sanitario della provincia, e tutti unanimemente decisero che bisognava sopprimere le risaie nell'agro casalese.

Ma c'è di più. La questione, finalmente, in gennaio, e dopo una sosta inesplicabile di quattro mesi, fu presentata al Consiglio superiore di sanità in Roma. Questo Consiglio mostrò la massima sollecitudine, di che gli rendo i dovuti ringraziamenti, anche per parte di quelle popolazioni, ed esaminò le carte relative a questa questione e riconosciuta l'importanza e la gravità della medesima, per non sacrificare nessun interesse nè sanitario nè economico, saviamente decise d'invitare il Governo a nominare una Commissione tecnica, la quale si recasse ad esaminare sul posto tutte le condizioni le quali potessero condurre a prendere una deliberazione con piena conoscenza di causa.

Questa Commissione è stata composta di due professori d'igiene e di medicina dell'Università di Torino, e dell'ingegnere capo della provincia di

Torino; di modo che ben vedete che ogni sospetto che essa potesse recarsi sul luogo con idee preconcette deve essere rimosso, dal modo stesso come questa Commissione è stata composta.

Questa Commissione recossi nelle località, percorse tutto quell'ampio territorio, esaminò le cause dalle quali la malaria poteva essere generata, esaminò se i lamenti delle popolazioni erano più o meno giusti, più o meno esagerati, e conchiuse in questo modo: che si dovessero sopprimere le risaie nella massima parte dell'Agro casalese, per i quattro quinti almeno, riservando unicamente una piccola parte più remota dagli abitati più popolati, dove, per la natura del terreno, si potevano senza pericolo di una grande esalazione di miasmi, coltivare ancora le risaie, prescrivendo però diverse cautele anche in questi terreni, per esempio, con lo stabilire la distanza di un chilometro almeno da ogni capoluogo di comune, quella di 300 metri dalle frazioni di comune, e quella di 50 metri da ogni singolo abitato.

Dunque voi vedete che anche la proposta di questa Commissione tecnica equivale press'a poco all'abolizione quasi completa della coltivazione delle risaie nell'Agro casalese.

La relazione, fatta anch'essa con molta sollecitudine, compatibile col tempo necessario per ben esaminare la questione, venne ripresentata avanti al Consiglio superiore di sanità, il quale non ostante questa attenuazione della Commissione tecnica, di riservare ancora una parte del terreno a coltura di riso, ponderate tutte le cause del cambiamento nelle condizioni igieniche di quel luogo, decise l'abolizione completa di quelle risaie.

Di più ancora, o signori, il ministro sa che i suoi funzionari della provincia e dei circondari hanno più e più volte riferito sulle tristi condizioni di quelle popolazioni, in seguito alla coltivazione delle risaie nell'agro casalese, sull'agitazione che ferveva e che ogni dì si faceva maggiore con pericolo anche di disordini.

Ora io conosco troppo bene l'onorevole ministro dell'interno per dubitare che egli voglia in questa circostanza attenersi piuttosto alla massima politica di lasciare che i disordini avvengano per poi reprimerli; io credo invece che egli, secondo le sue dichiarazioni, vorrà cominciare a provvedere perchè questi disordini non sorgano.

Tale, o signori, è lo stato delle cose; senza alcuna esagerazione io vi ho detto il mio avviso riguardo al fatto, al fenomeno come la coltivazione delle risaie alla sinistra del Po non riesce guari nociva alle popolazioni, benchè la distanza sia minore della distanza stabilita per la coltivazione del riso alla destra del Po.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

Ora vi dirò, sempre secondo il mio povero avviso, per quali ragioni, per quali cause la coltivazione delle risaie alla destra del Po riesca tanto nociva.

Io conosco, essendo nato in quei luoghi, la natura di quei terreni, che, eccettuata una lieve porzione, sono eminentemente argillosi, per cui le acque piovane come ancora quelle d'irrigazione, non scompaiono che col favore dei raggi solari; ma non una goccia viene assorbita dalla terra. Ecco perchè l'impaludamento di quelle acque è così facile; e non può essere diversamente. Diffatti, anche quando l'acqua è tolta perchè non è più necessaria alla coltivazione del riso, pure non si scorge che un solo lago in quella pianura.

Inoltre, signori, i venti che abitualmente spirano, e che sono appunto quelli di nord-est, ricacciano i miasmi contro quella corona di colli che si elevano alla destra del Po e che circoscrivono l'Agro casalese, e lì si condensano, e lì pesano su quelle popolazioni, creando le febbri, e non solo febbri semplici, ma anche febbri perniciose; quindi non c'è comune collocato in quelle località che non conti più e più casi di morti per febbri perniciose, dipendenti evidentemente da questo concentramento di miasmi palustri attorno le loro abitazioni.

Signori, qui si ripete perfettamente il caso che già avvenne in un'altra località del Piemonte e di cui tutti i deputati di quelle antiche provincie ben si sovraugono, cioè a dire della coltivazione del riso nella parte superiore dell'Agro vercellese, verso i circondari, ed anche in parte entro i circondari di Bolla e d'Ivrea. Anche là vi è una corona di colli che circonda quella pianura, e su di essi si trovano molte abitazioni. Fra gli altri paesi vi era, e ve ne è ancora uno chiamato Salussola, il quale, prima che si introducesse la coltivazione del riso nella sottostante pianura, contava una florida popolazione di circa 2500 abitanti; ebbene, nel periodo di pochi anni esso fu ridotto a 600 abitanti. Io ho visitato quei luoghi, ho percorso quelle abitazioni, e mi rimane ancora impresso nella memoria il triste aspetto di quella povera gente e di quei tuguri, i quali per la miseria e per la febbre erano ridotti veramente in uno squallore che stringeva il cuore. Le risaie vennero soppresse. Qui, o signori, si ripete lo stesso fatto, e se si vuol persistere a mantenere la coltivazione del riso nell'Agro casalese, si può, senza essere profeta, predire che in un tempo più o meno lungo, e che si può quasi calcolare, la popolazione floridissima di quella contrada, che si chiama il basso Mo ferrato, sarà ridotta presso a poco nelle stesse deplorabili condizioni.

Io credo che il Governo non vorrà permettere in

alcun modo che ciò avvenga, e che pure la Camera vorrà interessarsi delle condizioni in cui si trovano queste popolazioni. Al punto a cui siamo giunti non vi è altro che un provvedimento pronto, il quale sopprima la coltivazione del riso in quella zona; tutto il resto sarebbe inefficace, sarebbero espedienti i quali farebbero perdurare l'agitazione ed i reclami contro i nefasti effetti di questa coltivazione.

Io comprendo benissimo che non si debba dimenticare l'interesse economico; l'interesse economico, o signori, deve stare a cuore di tutti, perchè in esso è riposta una gran parte della floridezza di un paese; ed è certo che la coltivazione del riso, in certe località dà vantaggi considerevoli ai coltivatori; e quindi dove questa coltura può farsi, senza che ne sorga un danno notevole alla salute pubblica, la si deve incoraggiarla e favorire; ma dove invece si vede che produce un danno grave alla salute pubblica, da mettere in pericolo la vita stessa di intere popolazioni; allora io credo che a continuare questa coltivazione non ci sia, nè un interesse umanitario, nè un interesse economico; perchè il primo interesse economico è quello di mantenere le popolazioni sane e vigorose: una popolazione affievolita da malattie, perde in gran parte la sua forza, e quindi la capacità produttiva.

Sì, o signori, l'uomo è una macchina; ma una macchina talmente perfetta, che per quanti progressi abbia fatto la meccanica, non arriverà mai a poterla pareggiare. È una macchina intelligente, il cui lavoro produce lo svolgimento della ricchezza nazionale; ora, quando una popolazione si trova infiacchita dalle febbri palustri, la sua forza diminuisce della metà, diminuisce dei due terzi. Inoltre, la buona salute è anche un mezzo per moltiplicare questa macchina vivente ed avere una popolazione numerosa. Ora è evidente che mantenendo la risaia nociva, la popolazione diminuirà invece di crescere.

Io finisco, o signori, col citarvi a prova di quanto vi ho detto, e come sugger che ogni uomo sganni, alcuni dati statistici.

Io ho qui due tabelle che sono bollate e autentiche (*Mormorio a sinistra*), dimodochè nessun dubbio può venire sulla realtà dei fatti che io enuncio.

Ebbene, io trovo che nel quinquennio precedente alla coltivazione del riso, nel solo comune di Casale, si ebbero 65 nati in più dei morti. Notate che io parlo solamente del comune di Casale, ma che vi sono poi 20 e più comuni i quali, poco su, poco giù, secondo l'importanza della loro popolazione, vi presenterebbero gli stessi risultati. Ho parlato di Casale perchè è il comune più cospicuo e dove

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

i dati si possono raccogliere con maggiore sicurezza.

Or bene, nel quinquennio del 1869 al 1873 il risultato è questo, che vi sono 65 nati più dei morti. Dal 1874, primo anno della coltivazione a risaie nell'Agro casalese, al 1878, o signori, vi sono 368 morti più dei nati.

Ma questo, o signori, non è tutto. Come io vi ho detto la coltivazione del riso in questa zona si è introdotta a poco a poco dal 1874 a venire fino al 1878. Ebbene vedete la progressione dei morti. Nel primo anno si contarono 18 morti in più dei nati. Nel secondo 26; nel terzo 34; nel quarto 63; nel quinto, cioè nel 1878, 227. Ora vedete che c'è una progressione geometrica spaventevole.

MAZZARELLA Ma questo non è progresso, è regresso.

LANZA. Non è vero che si può fare un calcolo degli anni che ci vogliono perchè sparisca quasi interamente la popolazione di Casale? Ho esagerato forse io nell'affermare questa massima?

Signori, io pongo fine alla mia interrogazione, e prego l'onorevole ministro di aver la compiacenza di rispondere quando uscirà un provvedimento a questo riguardo, che possa calmare quelle popolazioni e ridonare loro la speranza di riacquistare in avvenire quella salute che hanno perduto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi per isvolgere la sua interpellanza.

La rileggo:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno sulle condizioni nelle quali lascia il municipio di Napoli. »

BONGHI. Comincio dal dire, che io posso quasi affermare di non conoscere il conte Giusso, giacchè non ho avuto la fortuna che di vederlo solo due volte e ciascuna volta gli ho detto poche parole e di cose affatto indifferenti. E posso altresì aggiungere, che nessuno dei consiglieri municipali della città di Napoli, mi ha consigliato o pregato di muovere quest'interpellanza al Ministero. Se mi sono indotto a farla, è solo per la evidenza dei fatti che in parte mi è occorso di conoscere andando in quella città, e in parte ho letto nei giornali.

Questi fatti mi hanno persuaso che non fosse senza utilità di dirigere qui pubblicamente qualche parola al Governo, perchè esso non volesse con la esitazione e l'oscitanza della sua condotta, aumentare le difficoltà del municipio; difficoltà le quali, a qualunque parte si appartenga in questa Camera, a qualunque parte si appartenga della città, devono parere, come sono, gravissime.

Il conte Giusso, signori, è il sedicesimo preposto alla città di Napoli, tra sindaci e regi delegati, in dodici anni.

Io non so se questo caso sia occorso a nessun'altra delle città del regno; ma, se fosse occorso a qualcun'altra, voi tutti affermereste che, nelle influenze le quali possono avere in quella città sull'andamento del comune, nelle influenze, e forse morali e politiche, le quali si possono accagionare d'aver prodotto crisi così molteplici, ci deve essere qualche cosa di molto guasto e disordinato.

Voi, forse, tutti quanti ne concludereste che, ove a qualunque dei momenti di questa vicenda continua di crisi il Governo centrale avesse, libero da ogni premura, fermato la ruota e detto a sè stesso: io fo sosta, e voglio aspettare che un'amministrazione municipale svolga tutta quanta la sua capacità, in tutto il suo periodo legale; io intendo che a questo svolgimento naturale della sua capacità non vengano frapposti ostacoli indiretti o diretti, nascosti o palesi; nè dall'amministrazione centrale, nè da altre amministrazioni locali; se il Governo, voglio dire, avesse mantenuto un contegno affatto imparziale in qualunque dei momenti di questa crisi continua, avesse mostrato un criterio saldo, tranquillo, sicuro, questa sua risolutezza, questa chiarezza di concetto avrebbe fatto sì che la città di Napoli si troverebbe a molto miglior partito di quello a cui ora si trova. Dappoichè, qual ordine volete che si ponga, o si possa porre in un'amministrazione, la quale è soggetta ad una mutabilità continua nei suoi capi, mutabilità siffatta che ha lasciato a ciascuno di essi uno spazio forse minore di otto mesi per uno? È impossibile che, qualunque dei capi del municipio che si son succeduti, supponete pure in lui le qualità d'ingegno e d'animo, che vogliate maggiori, chiamatelo come vi pare, è impossibile, dico, che in una simile condizione di cose, con un potere così labile e così fuggitivo, egli fosse riuscito a produrre nessun effetto buono e notevole.

Ebbene, questa costanza, questa serenità di criterio che al Governo centrale è mancato in più casi in questi dodici anni, c'è ragione, c'è convenienza, che l'abbia, la mostri ora? Io dico di sì; e vediamolo insieme.

Il municipio attuale di Napoli è uscito dal più grande concorso di elettori che mai si fosse visto in quella città, durante quelle tante crisi alle quali è andata soggetta. Nè l'amministrazione attuale è il prodotto di una piccola maggioranza di voti; bensì i partiti che le contendevano il campo, sono rimasti in minoranza di 2000 e più voti.

Ed ora quest'amministrazione è siffatta, che in una città facile ai sospetti, facile alle accuse, non è passato mai per la mente, non è uscito mai dalla bocca di alcuno l'accusa che essa non sia soprattutto e principalmente ed interamente onesta.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

Ora, in quali condizioni quest'amministrazione ha ricevuto il comune?

Non voglio, o signori, dirlo con le mie parole, ma con quelle di un uomo d'intemerata virtù, al quale credo che nessuno in questa Camera vorrà negar fede, al quale soprattutto non vorrà negarla nessuno di quella parte della Camera (*Accennando a sinistra*) dov'egli siede, ed ha i suoi maggiori amici.

Onorevole Varè nella relazione letta al Consiglio comunale il 10 agosto 1878, nell'insediario, disse:

« La nuova amministrazione entra in un momento pieno d'angoscia. Ma il paese la elesse, se non conoscendo i particolari, presentando almeno sic e bono queste angustie; il paese con migliaia di voti le espresse una meditata fiducia. »

E fiducia, si dice e aggiungere, schietta, intera, sicura, vera; poichè, cosa che forse non era mai accettata prima, non fu mosso alcun dubbio nella città bassa sulla sincerità del voto. (*Interruzioni a sinistra*)

Come? Voi dite che anche in questo caso se n'è dubitato? Fate, in forma, un bell'onore alla città vostra, lasciando intendere, che anche uomini onesti non vi si possono eleggere senza broglio; poichè, certo, che gli uomini del municipio attuale siano onesti, è cosa, lo confessate, ammessa da tutti. (*Susurri a sinistra*) Oh! liberiamoci, signori, almeno per un poco da queste piccole passioni di parte guardiamo le cose in viso e diciamo il vero. Se non volete credere a me, che il voto fu sinceramente raccolto, credetelo ai migliori tra voi stessi, credetelo a coloro che furono più di tutti in grado di saperlo. Credetelo a voi medesimi: domandatelo all'onorevole Varè se egli non prese tutte le cautele per la sincerità del voto, e se egli nel suo animo non è persuaso che il risultato della votazione corrispose alla coscienza degli elettori.

Io comprendo che uomini appartenenti a quei partiti ed interessi della città, che furono felicemente disfatti, avranno potuto poi vanamente suscitare ad arte dubbi e sospetti infondati. Ma permettetemi, o signori, che io creda ad un uomo imparziale, ad un uomo estraneo a tutti i partiti ed interessi locali, il quale se avesse inclinato da qualche parte, sarebbe certo da quella dei vinti e non dei vincitori; permettetemi che io presti fede a ciò che questo uomo sente e crede, cioè a dire, che quell'elezione fu assolutamente sincera e schietta.

Ed essa difatti ha espressa la coscienza di quella città, ed è la migliore che vi si poteva fare. Difatti qual è la composizione di questo Consiglio?

Io ho già detto che a Napoli non solo, come del rimanente in tutte le grandi città, i diversi partiti politici vi sono tutti, e sono operosi e si misurano nelle elezioni municipali; ma ve ne sono per isventura più che altrove, ve n'è più del bisogno.

Ebbene, nessuno degli uomini principali, e spiccati di questi partiti è entrato nel municipio, ma pure nessun partito manca nel municipio d'una sua rappresentanza; sicchè ciascuno può, dal suo punto di veduta, censurarne, vigilarne l'andamento, farvi sentire la sua voce, e dire liberamente ciò che crede.

In quel Consiglio, non crediate che siano in maggior numero uomini di parte moderata; sicchè io lo difenda per questo; vi sono in maggior numero uomini di parte che si chiama conservativa, ma i moderati non mancano, non mancano i progressisti d'ogni tinta e sfumatura, poichè voi sapete che ve n'ha tante.

Forse alcuno di questi partiti oggi pretende e desidera ardentemente che il Consiglio si componga dei soli suoi amici e seguaci. Cattivo desiderio! Quel Consiglio in cui entra e padroneggia un solo partito politico, è condannato per ciò solo a precipitare nella via della corruttela e del disordine.

Il meglio sarebbe che nei Consigli municipali i partiti politici non entrassero punto; ma poichè ciò non è possibile, il meno peggio è che v'entrino tutti, ma non coi loro uomini principali, perchè la politica non diventi la sola loro preoccupazione, e in quelle proporzioni, che la coscienza degli elettori li crede adatti ad amministrare con rettitudine.

E vediamo ora come fu eletto il sindaco. Permettetemi che io qui pronuncii una parola di lode ai ministri che precedettero gli attuali. Qualunque fosse l'opinione nostra sulla politica generale di quei ministri, non si poteva negare, e non si negò, che il ministro dell'interno mantenesse la maggiore imparzialità che gli era possibile, nelle elezioni amministrative che ebbero luogo mentre egli era a quel banco.

Sicchè, nel nominare a sindaco il conte Giusso, egli non obbedì a nessun interesse di parte; egli non cercò che d'interpretare la coscienza degli elettori. Egli si conformò al parere del commissario regio, un uomo egregio, signori, un uomo vostro (*Accennando a sinistra*); egli seguì il consiglio del prefetto, mandato lì da un ministro di sinistra, ed anch'egli appartenente piuttosto a quella parte della Camera (*Accennando la sinistra*) che a questa. (*Ilarità a sinistra*)

Ma come? Neanche il Bargoni riconoscete più? Voi cacciate via di mezzo a voi tutti quelli che mo-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

strano animo imparziale ed equo giudizio. Cacciate pur tutti: rimarrete soli. (*ilarità*)

(*Il deputato Mazzarella interrompe.*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

BONGHI. Fu dunque per suggerimento o col consiglio dell'onorevole Varè e del prefetto Bargoni, che il ministro scelse a sindaco il conte Giusso, quegli sul quale si era raccolto il maggior numero di voti; e nessuno del resto vi era più degno di lui. Il ministro Zanardelli fece come gli uomini seri fanno. Quando dichiarano di volere che si introduca una riforma in una legge dello Stato, cominciano essi, sin dove è in potestà loro, di conformarsi nella loro condotta alla riforma che propongono. Il ministro Zanardelli vuole elettivo il sindaco, scelse a sindaco quindi quegli, che il paese, che la città, che il comizio avrebbe di per sè eletto a sindaco.

Ora, per intendere le difficoltà, in cui questo municipio era, diciamo una sola cosa delle tante che se ne potrebbero dire. Il bilancio di questa città, quale fu esposto nella sua relazione dall'onorevole Varè dopo un esame accurato, sottile e col desiderio di non nascondere bensì nessuna parte del male ma di farlo apparire piuttosto minore che maggiore del vero, presentava un disavanzo di nove milioni sopra un'entrata di diciannove, cioè a dire un disavanzo circa del 50 per cento, un disavanzo proporzionatamente maggiore di quello che il regno d'Italia aveva trovato al principio del suo cammino; un disavanzo da mettere il brivido addosso a qualunque amministratore.

E che cosa ha fatto questo municipio sinora?

Esso è andato seriamente, praticamente studiando tutti i risparmi che si possono introdurre nella spesa, e tutti gli aumenti possibili dell'entrata.

Non ha detto ancora la sua parola; è per dirla, ma nessuno nega che questo studio sia stato serio, e fatto da gente la più capace forse che sia in Napoli in materia d'amministrazione.

Ora che cosa è accaduto nei giorni scorsi?

È accaduto che, bucinatosi che alcune delle riforme di questo municipio dovrebbe toccare la classe degli impiegati, sia per diminuirne il numero, sia per migliorarne la qualità, questi impiegati hanno, non in maggioranza forse, ma in numero notevole, provato più sorti di ribellione e di resistenza; hanno fatto dimostrazioni per le vie, hanno percorso persino gli scrittori, i quali hanno biasimato una così perversa baldanza e procurato di dare il concorso dell'opinione pubblica e della stampa ad una riforma, nella quale il municipio dovrebbe essere aiutato dal concorso di tutta la gente onesta e disinte-

ressata, di tutti quelli, i quali credono che il municipio non sia un ospizio d'invalidi, ma un ufficio pubblico, in cui se si serve non senza compenso, non si entra però nè si resta per beneficio proprio, ma per beneficio di tutti.

Si è detto che questa riforma dei ruoli organici non fosse consigliata dal migliore e più economico ordinamento del servizio pubblico, ma dal desiderio di escludere Tizio, Cajo o Sempronio, creduti più favorevoli all'amministrazione passata che all'attuale. Ma è facile persuaderci che il sospetto non ha fondamento.

Che davvero una parte degli impiegati del municipio di Napoli sia soverchia e non sia capace, io ne voglio ancora per testimone l'onorevole Varè.

Egli dice a pagina 11 di quella relazione già citata: « Poichè in 12 anni Napoli ebbe 15 preposti al suo municipio, fra sindaci e regi delegati, poichè si moltiplicarono in proporzione i chiamati all'ufficio di assessore, non è meraviglia che sia stato impossibile adottare un sistema semplice ed efficace per una gestione, che deve a svariate esigenze servire; non è meraviglia che per alcuni servizi si spezzasse in novembre ciò che era filato in ottobre; e perciò una riforma nell'organico e nel personale sarebbe desiderabile. »

E più in là, parlando dell'attitudine di questi impiegati, a pagina 12, dice: « Togliete un distintissimo segretario generale che qualunque simile azienda potrebbe invidiarli (al municipio); togliete alcuni intelligenti, istruiti, solerti capi d'ufficio, tutti pure modestamente retribuiti, voi troverete una falange di funzionari scelti a caso, malissimo pagati, distribuiti nella massima parte senza molto riguardo alle cognizioni ed alle attitudini, da cui l'amministratore responsabile non può sempre sperare notizie pronte ed esatte, nè esecuzioni rapide ed avvedute. »

E più in là, parlando dell'aumento introdotto nell'organico per la riscossione del dazio consumo, e dell'aumento di spesa che ne era risultato di 200 mila lire, aggiunge: « Dura gran fatica a convincersi (il commissario regio) dell'opportunità di aumento siffatto, mentre considera che non vi corrispose punto un aumento di prodotti nel dazio. »

Adunque anche qui avete la cosa attestata da un uomo imparziale, da un uomo, al quale non è possibile negare un'interessante fede: e le sue affermazioni sono, o signori, misuratissime.

Ebbene quali intenzioni hanno manifestato il sindaco e la Giunta?

Io non lo so, signori, perchè non sono ancora pubblicate le disposizioni che s'intende adottare, ma non v'ha il menomo dubbio, che uomini prudentissimi, come sono il sindaco e gli assessori,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

avranno agli interessi privati tutta quella considerazione che sia compatibile coll'interesse pubblico, e procureranno di sanare coi rimedi più blandi una piaga, che avrebbero pure il diritto di estirpare.

Adunque, signori, voi lo vedete, si può riassumere tutto il discorso in poche parole. Quello di Napoli è un municipio legittimamente eletto, composto di persone, sopra le quali non è lecito di esprimere neanche un sospetto, e sulle quali nessun sospetto mai è stato espresso nella stessa città; composto per giunta di persone che non si lasciano muovere nella condotta dell'amministrazione da nessuna mira politica, e che hanno una attitudine amministrativa, di cui non si ha anche cagione o motivo di dubitare; messo in una condizione di cose angosciosa e difficile, e costretto a riforme doverose e dolorose insieme.

Io ho letto che il ministro dell'interno ha mandato istruzioni a Napoli perchè le strade non siano più turbate dalle grida di impiegati malamente allarmati, e dimentichi dei loro doveri, e lo lodo; ma non è qui che si vede un'azione pronta, un'azione efficace, un'azione chiara e risoluta del Governo.

È evidente che un municipio nelle condizioni che ho detto, ha bisogno di tutta la sua autorità; è evidente che in tali condizioni è interesse grandissimo del Governo (perchè a Napoli non succeda quello che è succeduto a Firenze) di dargli da parte sua tutta quanta l'autorità che dipende da esso.

Ebbene, invece sono circa due mesi che Napoli non ha più sindaco; il conte Giusso non è stato riconfermato, nè altri è stato nominato in sua vece.

L'ipotesi che altri possa essere nominato in sua vece io non la pongo come possibile, ma in astratto. È impossibile, difatti, che il ministro, contraddicendo a tutte quante le dottrine che ha sostenuto, a tutte le idee manifestate dalla *Sinistra* in questa Camera rispetto ai diritti degli elettori, mettendosi a rischio di mandare da capo in aria ogni cosa, non nomini sindaco quello, che gli è evidentemente designato dal voto degli elettori e del Consiglio, quello, che solo può, mantenendo salda l'autorità del Consiglio, assicurare un andamento normale del municipio.

Adunque, non v'era nè v'è altro partito se non la conferma a sindaco del conte Giusso. Questa conferma avrebbe già prodotto e produrrebbe l'effetto che quelle macchine, le quali ora si montano in Napoli da partiti avversi e desiderosi ardentemente di occupare il municipio di nuovo, e che si vanno montando sottilmente per smantellare il Consiglio attuale, rimanessero prive di speranza e perdessero di efficacia. Invece, l'oscitanza e l'incertezza del Ministero togliere al Consiglio autorità, vigore e credito, nel mo-

mento che più n'avrebbe bisogno, nel momento, che l'evidente interesse non solo della città ma dello Stato, richiederebbe che il Governo gli venisse in aiuto almeno col non lasciar credere ch'esso cospiri coi suoi nemici.

Io concludo, per ora, dimandando all'onorevole ministro dell'interno quali ragioni lo inducono a una condotta, nel parer mio, così poco utile e ragionevole, indugiando così fuori di misura ad adempiere l'obbligo suo; e se è disposto a rompere in lugi così nocivi, ed a mettere sollecitamente il municipio di Napoli in una condizione regolare e normale.

PARPAGLIA. L'onorevole Bonghi ha parlato del municipio di Napoli; io ho un argomento molto più largo e d'importanza maggiore da trattare. Parlerò della condizione di tutti i municipi. (*Movimenti*) E per farvi vedere quanto sia quest'argomento grave, basterà dirvi che i debiti dei municipi che al 1863 si limitavano nella cerchia di 326 milioni, nel 1877 avevano raggiunto la cifra di 550 milioni.

Le spese che nel 1866 erano a 250, sono ora a 500. L'eloquenza di queste cifre mostra come dai municipi si corre la via pericolosa del quasi fallimento. Decomponendo queste cifre voi vedrete che i municipi i più popolosi sono i più indebitati; dimostrandochè potrebbe dirsi che i debiti crescono in proporzione geometrica della popolazione.

Una cifra sola ve lo dirà: 22 municipi hanno debiti per 370 milioni, vale a dire oltre ai due terzi dell'immensa massa di debiti che gravita sui bilanci municipali. Come ciò avviene, o signori? Potrebbe osservarsi che i municipi grandi hanno grandi bisogni. Ciò è vero, ma è pur verissimo che i grandi municipi hanno grandi risorse.

È mestieri dunque indagare le cause che hanno determinato questo anormale stato di cose.

Vi è una causa naturalissima, ed è che, chiamati i municipi tutti a nuova vita, hanno sentito il bisogno, coll'alito della libertà, di mettersi anche nella gloriosa via del progresso; quindi scuole, quindi strade, quindi quanto altro è richiesto dalla civiltà moderna.

Ma se i municipi hanno sentita la spinta dei bisogni, non hanno egualmente sentito il freno delle economie. Si è fatto più di quello che era forse consentito dalle proprie forze, ma si sperava di attingere successivamente nuove risorse collo svolgersi della pubblica ricchezza, grazie alla vita novella.

Questa fu, a mio credere, la prima causa dello squilibrio delle finanze municipali.

Si principia ad alienare il patrimonio, per correre poi la via dei debiti.

Ma non è questa sola la causa; vi è un disordine

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

amministrativo nella misura e nel modo di contrarre i debiti, e questo avviene più spesso nei comuni più cospicui.

Ma perchè ciò avviene?

Oggi ve lo ha già mostrato in parte l'onorevole Bonghi parlando di Napoli; ciò avviene anche per disordini amministrativi nei municipi.

Se noi esaminiamo il numero dei casi di scioglimento dei Consigli comunali, abbiamo questo risultato. I casi di scioglimento dei Consigli stanno in questa proporzione:

Dei municipi che non superano 10,000 abitanti, 1 su 1000; di quelli che sorpassano i 10,000 abitanti, 2 su 100; ciò che vuol dire, in buone cifre, che come i municipi sono più popolosi, maggiori sono i disordini amministrativi.

I municipi si atteggiano ora a piccoli Parlamenti. V'è il Ministero municipale, il *giuntismo* se mi permettete la parola; v'è la destra e la sinistra, e quindi due correnti che si urtano per guadagnarsi la popolarità. Chi ha il potere allarga la mano in opere pubbliche, in opere di lusso non troppo giustificate. Per tenersi in sella si allarga la cerchia degli impiegati; che sono tanti piccoli puntelli elettorali, nel momento solenne del giudizio delle urne. (*Benissimo!*)

Ora in questo modo avviene che la condizione dei grandi municipi con una altalena di questa natura si rende sempre peggiore.

A questo male si aggiunge che le nomine dei sindaci sono spesso partigiane.

Debbo francamente dire che la Destra ne ha dato il funesto esempio, ma pur noi non siamo stati tanto forti da schivare il pericoloso indirizzo. Potrei dire: *Iliacos intra muros peccatur et extra*. Così il sindaco partigiano fa la Giunta partigiana, e per la popolarità d'oggi si sacrifica l'avvenire del municipio. Amministratori che pare quasi dicano: dopo di noi il caos.

Ma non è questa, o signori, la causa sola della condizione dei municipi. Ve n'è un'altra, della quale tutta la responsabilità spetta a quel partito. (*Accennando a destra*)

L'onorevole Sella, nella sua lettera (programma o no, poco importa) scriveva che il suo partito aveva il vanto di avere assicurato il pareggio collo sviluppo economico.

Il pareggio, egli dice, fu negli ultimi anni la nostra meta, ma al paese i mezzi parvero troppo rapidi, ed il nostro partito, egli soggiunge, fu vittima della restaurazione del bilancio.

Permettete che modestamente vi dica che i termini sono invertiti. Quel partito aveva per obiettivo, è vero, la sistemazione del bilancio e sperava

con questo mezzo raggiungere il progresso economico; ma questo fu il suo più grande errore. Come ottenne o tentò ottenere il pareggio? Sacrificando i contribuenti, non solo tosandoli come docili pecorelle, ma scorticandoli. L'ottenne con un attentato alla vita dei comuni, che sono la larga base di questo grande edificio che si chiama Stato. Dirò che è caduta la Destra perchè il paese ha veduto compromesso il progresso economico, il suo avvenire. E qui mi permetta l'onorevole Mussi un'osservazione. Egli nella sua, quanto dotta, brillante relazione ha esternato solo il modesto sospetto che sull'ara delle finanze dello Stato s'immolasse l'innocente Ifigenia del municipio. Io gli dirò che è più che un sospetto è una dura verità.

Mi permetterete, o signori, che faccia un po' di storia; che percorra rapidamente il campo di alcune disposizioni legislative dal 1863 al 1876.

Nel 1863 i municipi avevano per loro il dazio sul consumo, dazio evidentemente municipale, locale, che doveva essere intangibile. Ebbene, nel 1864 lo Stato disse ai municipi: è troppo questo pasto per voi; mi assido pur io allo stesso desco. Lo fece e prese la parte più succulenta: la carne, il vino, i liquori, gli spiriti, la birra e la gazosa; e così abbandonando il canone gabellario e la tassa di permesso incassò 33 milioni. Ma era poco. Siamo al 1867 e cresce l'appetito, e lo Stato prende per sé le farine, il riso, l'olio, il sego ed altre materie grasse, e gli zuccheri come dolce indispensabile al suo pasto. (*Si ride*)

In tal modo la tassa raggiunse i 42 milioni. Nell'11 agosto del 1870, per un nuovo rimescolamento dello stesso dazio, ascese la cifra a 59 milioni. Finalmente l'onorevole Minghetti nel 1875 diede quel colpo di mazza, che tutti sappiamo, dei 10 milioni, aumentando il canone di abbuonamento per i comuni chiusi, ed arrivammo a 69 milioni.

Ed a parlar giusto, sono 69 milioni che vengono sottratti alle finanze municipali. Si dirà che i municipi potevano sovrapporre fino al 50 per cento su questi stessi articoli. Ma se poniamo mente alla gravità della tassa, se pensiamo che furono pure imposte la tassa sul macinato, e quella sulla fabbricazione degli spiriti e liquori, vediamo di leggieri che era impossibile che i municipi, nella loro grande maggioranza, si potessero giovare di questo dazio addizionale. Far ciò, lo dico francamente, sarebbe stato equivalente ad affamare il paese.

Procediamo. Nel 1866, sulla tassa di ricchezza mobile, anche ai municipi era stata fatta la parte loro. Infatti era stabilito che i municipi avrebbero potuto sovrapporre il 25 per cento per i centesimi addizionali, ed altro 25 per cento era riservato alle pro-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

vincie. Così, se non in tutto, era in parte compensato il danno avuto nel dazio sul consumo. Ma anche questo era soverchio per i municipi. Nell'11 agosto 1870 la tassa di ricchezza mobile fu elevata al 12 per cento, e tolta ai municipi la facoltà di sovrimporre, che per legge precedente era stata loro accordata. Però, generosamente, lo Sato regalò ai municipi i $\frac{3}{4}$ di centesimo, per poter far fronte alle spese della Giunta di prima istanza, della distribuzione di avvisi, ecc.

Debbo però dire, o signori, che nel 27 giugno 1877, da uomini appartenenti a questo partito, fu riparato in parte l'errore. Alludo alla legge che ha accordato ai municipi il 10 per cento sulle categorie *B* e *C* della ricchezza mobile. È poco, è vero, perchè rappresenta appena 3,600,000 lire, ma forse è una caparra del più che dovrà farsi.

Ora i municipi sono ridotti, in gran parte, alla sola sopratassa fondiaria. Ma in quali condizioni?

Quando vi parlo di tassa fondiaria, parlo di una tassa che deve essere toccata, direi, con tutta la paura possibile, poichè tutti siamo convinti della sperequazione enorme che vi è in questa tassa tra provincia e provincia. Così riuscirebbe una sopratassa fatale a quella parte dello Stato che soffre le conseguenze tutte della sperequazione.

Ebbene i municipi una volta avevano un largo limite da spaziarvi; ora non è più così. Quale ne è il motivo? Perchè, aumentati i bisogni delle provincie, esse assorbono la parte maggiore della sopratassa, e rimane una parte minima ai poveri municipi.

Tanto è vero che prima la proporzione era questa: un terzo la provincia, due terzi i municipi.

Ora, in molti punti d'Italia avviene il contrario: I comuni devono contentarsi dei bricioli che restano della mensa provinciale, frugale anche essa.

Nel 1866 l'Italia ebbe una legge di uno scopo eminentemente politico, eminentemente economico, la legge della soppressione delle corporazioni religiose; soppressione che forma una delle glorie del Parlamento subalpino, perchè con coraggio e con senno iniziò questa tanto contrastata riforma.

Prima che la legge del 7 luglio 1866 fosse, l'onorevole Borgatti nel 15 aprile 1865 così parlava alla Camera:

« Lo spirito delle popolazioni non è favorevole alle corporazioni religiose. » Ma si affrettava a soggiungere che « lo spirito delle popolazioni si manifestava favorevole alla conservazione dei beni, i quali, la legge di fondazione, la volontà dei testatori, l'uso volevano che fossero conservati alla beneficenza ed all'istruzione, che sono il patrimonio del popolo. »

La relazione che precede la stessa legge così si esprime:

« Si è voluto largheggiare coi comuni, sia per favorire l'istruzione, sia per rendere ai comuni più facili e meno pesanti alcuni servizi. In effetto si sono introdotti nella legge l'articolo 19 e l'articolo 35. Col primo è accordato ai comuni la devoluzione della rendita dei beni che erano destinati all'istruzione ed alla beneficenza; col secondo è assegnato loro il quarto di tutti i beni delle corporazioni religiose, detratti i pesi che vi erano annessi. »

Vediamo un poco in fatto come s'è risolta quella legge così benefica ed accolta con tanto plauso dagli uomini sinceramente liberali.

Per applicare l'articolo 19 s'è fatto nientemeno che una serie di istruzioni. Si volle la rendita devoluta ai municipi tassata del 30 per cento, per la legge del 15 agosto 1877; si colpì della tassa di manomorta del 5 per cento a favore del demanio; di oltre 5 per cento a favore dell'amministrazione del culto, e poi anche della tassa di ricchezza mobile; di modo che i municipi hanno appena per questo titolo il 30 o 40 per cento della rendita iscritta.

Intanto gli stessi municipi devono provvedere all'istruzione ed alle opere di beneficenza con grave loro dispendio.

L'altra parte della legge ha per oggetto il quarto della rendita delle corporazioni religiose soppresse.

Qui sta il più bello, e per farvi alcune considerazioni mi valgo d'alcuni dati della relazione accurata e diligente dell'egregio nostro collega e mio amico l'onorevole Merzario.

Nel 1877, fatte le detrazioni tutte, rimanevano circa 552 milioni. Ebbene, in 12 anni nel Fondo pel culto si è dato fondo a 82 milioni di capitale. Così quell'amministrazione ogni anno ha dovuto alienare 8 milioni di capitale, perchè lo Stato ha dovuto aggravare quel Fondo di tassa e sopra tassa e di pesi che non dovevano essere a carico del Fondo per il culto che aveva una speciale destinazione coll'interesse di oltre 5 mila comuni.

È facile vedere che sono andate deluse le speranze dei municipi, frustrati gli interessi che da una legge sono garantiti. Continuando il Fondo per il culto di questo passo, mangiandosi ogni anno 8 milioni di capitale, se ne prevede già l'ultimo risultato.

E le belle promesse, i diritti consacrati in una legge a favore dei municipi sono peggio che una ironia.

Ho letto in quella relazione molti saggi consigli e norme date dalla Commissione per evitare le conseguenze fatali di questo sistema. Si fa conto sulla media della vita dei pensionati, si suggeriscono

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

combinazioni finanziarie, ecc. Io desidero di cuore che quelle previsioni si avverino, ma temo molto che gli 84 milioni traggano seco anche gli altri.

Dovrò anche parlarvi di un altro onere per i comuni. La legge sulla riscossione delle imposte, che mentre assicura l'incasso integrale allo Stato delle imposte dirette, assoggetta i comuni a pagar l'aggio. Un aggio che nel regno oscilla da un terzo per cento al 15 per cento. Onere questo che basta per sè solo a turbare l'assetto finanziario di un comune.

In questo modo vedete che con una pompa aspirante furono sottratti ai comuni i cespiti principali della loro finanza. Ora vedremo come con un'altra pompa premente si scaricò sui municipi, devo dire anche sulle provincie, un fiume di spese obbligatorie con diversi servizi. (*Bene!*)

Alle provincie si addossano il casermaggio e l'alloggio dei carabinieri; l'istruzione tecnica, i concorsi per le opere idrauliche, per la rete ferroviaria; e la maggior parte delle strade nazionali passa alla categoria di strade provinciali. A ciò si aggiunga l'alloggio e la mobilia per le prefetture e per le sotto-prefetture e la manutenzione di maniaci.

Ai comuni fu imposto l'onere del casermaggio delle guardie di pubblica sicurezza e la metà dello stipendio che nel bilancio dei comuni rappresenta la cifra di circa 5 milioni; inoltre quello degli uffizi di anagrafe, degli uffizi di statistica, ed un mondo di servizi gratuiti che richiede personale, e così spese, spese e sempre spese.

Nel 30 agosto 1868, ricordiamo, fu pubblicata la famosa legge sulle strade obbligatorie, strade che molti municipi chiamano meglio: strade *tribolatorie*. (*Si ride*)

Ebbene, o signori, voi sapete meglio di me che questa legge ha spinto molti municipi alla rovina. Basterà il dire che nei bilanci comunali, questa legge pesa per 34 milioni circa. E avviene questo: che si spendono denari, e poi le strade o non si hanno, o si hanno malfatte.

I prefetti, per quella facoltà che dà loro la legge, hanno sparso per le diverse parti d'Italia una schiera d'ingegneri più o meno buoni che tracciano strade a dritta ed a sinistra, e tutto a carico dei poveri comuni.

E giova notare che queste spese sono maggiori per i comuni rurali; perchè i grandi comuni non hanno strade obbligatorie da costruire; la loro viabilità può dirsi completa. I poveri comuni che stanno in cima alle montagne od al fondo delle valli si vogliono obbligare a costruire delle strade che costano quasi più di quello che valga l'intero paese. Intanto avviene spesso che si fanno studi per strade

impossibili, che si pagano per favore sul fondo dei sussidi che accorda lo Stato.

Vi è pure la legge dell'istruzione obbligatoria, una santissima legge che risponde ad un sentito bisogno. Giulio Simon diceva che per mandare i figli alla scuola gratuita era mestieri che fossero ricchi. Io non dirò questo, dirò però che per applicare la legge sull'istruzione obbligatoria è mestieri che i municipi abbiano scuole adatte, assegnino stipendi convenienti ai maestri, provvedano agli arredi necessari, infine vengano a sopportare tutte quelle spese che sono indispensabili, e davvero sono molte e gravi.

Così pure questa come spesa obbligatoria grava sui comuni. Non parlo di altre spese obbligatorie per non tediare la Camera.

Vi è anche di più. Il Governo è abituato a considerare i municipi quasi come nemici; vi è un municipio che abbia da assestare un conto, da liquidare una partita, riscuotere una somma dall'amministrazione dello Stato? Ebbene deve lottare, lottare, lottare prima che possa riuscire ad ottenere quanto gli è assolutamente dovuto, e l'otterrà quando e come vorrà il Giove Stato.

Signori, le condizioni dei municipi sono sempre più difficili. La marea cresce, e dobbiamo rivolgerci a chi tiene in mano il timone della nave dello Stato. Il municipio di Firenze ha già picchiato alla nostra porta. Non sarò io certo che combatterò ora la legge presentata che tuttora non conosco. Io pel primo riconosco i titoli che quella illustre città ha alla nostra stima, per essere stata la tappa della via gloriosa che si è percorsa da Torino a Roma.

Ma, o signori, io temo una cosa, temo che quello sia il primo anello della catena fatale che poi trascinerà qui gli altri municipi. Io temo che dopo Firenze venga Napoli, che ha pure una enorme deficienza; indi Livorno, Livorno che reclama già provvedimenti con *meeting* popolari; appresso sarà Ancona, Genova ed altri ed altri comuni. Io temo che non venga ad iniziarsi un sistema che sarebbe rovinoso. I comuni rurali, i piccoli comuni non possono che vedere ciò con dolore e con dispetto, perchè essi che di tutto sono privi, dovranno pagare per chi spese e sprecò nel lusso.

Che fare adunque? È mestieri che il Governo provveda sollecitamente, che noi ci affrettiamo a far sì che possa cessare questo anormale stato di cose; è mestieri arrestare questa marcia che fanno i municipi sulla via del fallimento. E, per fare ciò, sono necessarie le riforme richieste urgentemente.

Date ai municipi l'autonomia; ma datela a patto di far sì che gli amministrati abbiano un controllo maggiore, e gli amministratori una vera responsa-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

bilità. Fate le riforme; togliete quelle ruote inutili di questo ingranaggio amministrativo che costano molto e non vi producono nulla. Fate le riforme, perchè si possano ottenere le economie che tutti noi confessiamo potersi e doversi fare, e che poi non abbiamo il coraggio di tradurre in atto. Pensiamo a dare sollecitamente qualche assetto alle finanze municipali. Diamo ai municipi quello che assolutamente è loro dovuto; almeno il dazio-consumo che, secondo dissi, credo che non possa toccarsi senza disconoscere o falsare l'indole di questa tassa che dovrebbe essere diversa da paese a paese.

Dai giornali che hanno l'aria di sapere i segreti del Gabinetto, abbiamo rilevato che il Ministero si occupa di questa questione; ma, ve lo dico francamente, ho anche appreso tal cosa che mi ha fatto paura.

Si disse che l'onorevole Magliani pensa di rimescolare ancora il dazio sul consumo a modo di poter ritrarne 14 milioni per lo Stato e regalare 17 milioni ai comuni.

Io credo che lo Stato assorbirà i 14 milioni; ma, certo, i comuni non avranno i 17 milioni.

Voler ritrarre questi 21 milioni dai comuni chiusi non è possibile; il colpo di mazza che ha dato loro l'onorevole Minghetti nel 1875 rende impossibile il colpo di *maglio* che darebbe loro l'attuale ministro delle finanze.

Si dice che si otterrebbe ciò dai comuni aperti, assoggettandoli alle discipline dei comuni chiusi. Concetto quanto erroneo, funesto. Così facendo, la vita dei comuni rurali sarebbe quasi distrutta, togliendo specialmente ai comuni agricoli quella libertà di movimento che loro è necessaria.

Voi li metterete fra le spire strettissime di una fiscalissima legge. E poi credete che le spese per la sorveglianza e per la riscossione assorbirebbero, se non tutta, parte grandissima del supposto incasso.

Io mi rivolgo all'onorevole ministro dell'interno, all'onorevole presidente del Consiglio, pregandolo perchè seriamente si occupi dello stato dei comuni. Non è tempo di fare promesse vane, è tempo che si agisca, è tempo di fare delle dichiarazioni che non si dimentichino appena che si esce da quest'Aula.

I comuni ed il paese hanno avuto oramai troppe delusioni.

La Destra, o signori, credeva ottenere lo sviluppo economico col pareggio del bilancio dello Stato, sacrificando a questa divinità e contribuenti, e comuni, e provincie. Il nostro partito deve proporsi un compito più difficile, più grande e più glorioso; deve ottenere il pareggio assicurando una vita, se

non rigogliosa, almeno tranquilla ai poveri nostri comuni ed alle provincie.

Esso deve avere per obbiettivo il progresso economico, morale e civile della nazione.

Signori, facciamo sì che, a fianco del pareggio del bilancio dello Stato, vi sia l'equilibrio del bilancio della nazione. (*Benissimo!*)

DEL GIUDICE. Onorevoli colleghi, nel farmi a parlare intorno al bilancio dell'interno io non intendo questa volta, come con tanta accuratezza ha fatto il mio onorevole amico Parpaglia, di fare una più o meno lunga escursione sull'una o sull'altra parte di questo importantissimo ramo dell'amministrazione dello Stato. Gli è un ritornello, che su per giù si ripete ogni anno, non so con quanto profitto.

Del resto la bella relazione che, col brio che gli è proprio, ha scritto l'onorevole Mussi con una sintesi vigorosa, concretizza i più importanti problemi amministrativi, la cui soluzione si presenta allo studio del Governo.

Se l'onorevole Depretis volesse rivolgere la sua attenzione a quei problemi, certamente la mia parola meno autorevole non potrebbe accrescervi efficacia. Mia intenzione è semplicemente rivolgere alcune interrogazioni all'onorevole presidente del Consiglio e ministro dell'interno, perchè gli piaccia manifestare i suoi intendimenti intorno ad una questione che io ritengo importantissima, ed alla quale in ogni modo annetto per conto mio un grande interesse.

Alludo alla riforma elettorale.

Nel toccare questo argomento io non entrerei a discutere quali siano più urgenti, e quali dal paese più vivamente anelate, se le riforme tributarie, le amministrative o le politiche.

Io ho su di ciò una convinzione tutta mia, che essendo figlia di mature riflessioni, difficilmente potrebbe venire scossa.

A me pare che il riordinamento del nostro sistema tributario sia una necessità indeclinabile, alla quale è impossibile sottrarsi. Torna perciò superfluo lo affannarsi ad insistervi. Guai a coloro che per questo facessero troppo a fidanza con la longanimità delle popolazioni. Mi pare un assioma oramai, epperò non meritevole di dimostrazione.

Noi già entrammo a piene vele nella via delle riforme tributarie, quando votammo l'abolizione dell'imposta sul macinato.

Perchè l'ultimo suo conseguimento non disseti la nostra situazione, occorre una serie di provvedimenti, che costituiscono appunto la trasformazione del sistema tributario.

Dico questo perchè, mi si permetta che riveli completo il mio pensiero, il macinato, a mio giu-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

dizio, ha cessato definitivamente di esistere. Non c'è Governo, non c'è partito che possa lusingarsi di farlo rivivere.

Che io in questo non erri, mi affida anche ciò che dissero e scrissero uomini e giornali autorevoli di Destra dopo il voto che aboliva questa imposta.

Quale che sia il contegno dell'altro ramo del Parlamento intorno alla grave questione, certissimamente questa Camera che votò l'abolizione del macinato non tornerebbe sui suoi passi, e se per questo avesse a nascere un conflitto fra i due rami del Parlamento, io non ho nessun dubbio sulla risposta che il paese, interrogato intorno alla questione, darebbe.

Del resto io ho sempre avuto intorno al macinato questo concetto, cioè che, astrattamente possa essere una tassa giusta e razionale, ma che nella sua applicazione è un'imposta d'impossibile attuazione pratica. Ricordo che, semprechè è stata sollevata questa questione in quest'Aula, ed hanno avuto luogo dottissime discussioni, quando si è trattato della parte negativa, cioè della critica di un dato sistema di applicazione, i discorsi sono sempre stati eloquenti: quando poi si è venuto alla parte positiva, cioè al suggerimento di un dato sistema piuttostochè di un altro, allora ogni effetto è svaporato.

Comprendo che probabilmente saremo chiamati a provvedere alle conseguenze dell'abolizione del macinato; ed io sono disposto a tutto fuorchè a votare la sua ripristinazione. Signori, non dimentichiamo, che questa imposta pesa in realtà sulle classi diseredate dalla fortuna, per le quali lo scapito sulle farine, che noi ignoriamo, il rincaro di centesimi sul pane, che noi non avvertiamo, rappresentano il sostentamento di qualche giorno.

Dunque, come conseguenza dell'abolizione del macinato deriva la necessità di riordinare il nostro sistema tributario.

Ma perchè questo possa riuscire efficace, perchè la situazione dell'erario abbia a venire realmente migliorata, cosa che siede in cima ai nostri pensieri da questa parte della Camera almeno quanto tra gli onorevoli nostri avversari, evidentemente bisogna ricorrere ad un efficace e radicale sistema di riforma amministrativa, onde semplificando e discendendo l'amministrazione, si possa sollevare il bilancio da una massa di pesi. Ecco come le riforme tributarie e le amministrative, a mio modo di vedere, sono connesse in modo così indissolubile, da non potersi procedere nell'attuazione delle une se non di conserva con le altre. E di questo tutti convengono senza distinzione di partiti nella massima, dissentendo soltanto nella forma di attuazione.

Possiamo dire altrettanto per le riforme politiche? Ah! Qui ci troviamo su tutt'altro terreno.

Le riforme politiche non tutti gli uomini che qui seggono le vogliono: esse non sono che parte del nostro programma. Ecco perchè mi cuoce vi si metta mano mentre che il mio partito governa.

Ora, se io mi appongo, la base, il substrato di ogni riforma è quella della legge elettorale, cosa che dopo tutto è pel nostro partito un impegno di onore rispetto al paese.

Mi affretto a dichiarare, che per riforma elettorale io non intendo soltanto allargamento del suffragio. Anzi, secondo il mio concetto, vera riforma elettorale è solo quella, la quale abbia per base un sistema elettivo diverso da quello che attualmente vige.

In quanto all'allargamento del suffragio io lo accetto, e lo voterò di gran cuore, soprattutto per ciò che riguarda alcuni assurdi, che esistono nella legge attuale.

Taluno però potrebbe osservare, che un paese, dove i cittadini, i quali hanno diritto di esercitare questo altissimo ufficio, accorrono nella proporzione della metà o di un terzo, evidentemente non sente il bisogno dell'espansione di questo diritto. Ciò sia detto semplicemente come un apprezzamento. A me preme questo, di mostrare che sia urgente, che sia voluto dal paese lo scrutinio di lista. (*Bravo!*)

Intendiamoci: che cosa vogliamo dire con questa parola *il paese*?

Ecco quello ch'io penso. Io per paese intendo una grande maggioranza, una massa, la quale si interessa ben poco dell'andamento della cosa pubblica, e si limita semplicemente alla parte negativa di dolersi di tutto ciò che non gli torna a verso, ed una minoranza intelligente, la quale segue studiosamente lo svolgimento dei fatti politici, li esamina, ed espone il suo concetto sui medesimi.

Se in questo apprezzamento non vado errato, nessuno potrà negare che da parecchi anni a questa parte, la stampa si occupa di questo argomento, ed una quantità di memorie e di opuscoli sono stati pubblicati.

Tra tutti qual è il pensiero che predomina?

Tanto i pubblicisti coi giornali, quanto gli scrittori con gli opuscoli, per quanto a me risulta, caldeggiavano in grande maggioranza lo scrutinio di lista sostituito al sistema dell'elezione uninominale. Dirò di più. Ho percorso parecchie contrade d'Italia, ne ho parlato con quanti mi è capitato, tutti hanno fatto plauso a questo concetto, salutandolo come una vera riforma restauratrice.

Non ignoro le obiezioni che a questo sistema si

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

oppongono. Dico il vero, quantunque io caldeggi a tal punto questa riforma da accettarla comechessia, dallo scrutinio di lista per circondario, riforma più apparente che reale, a quello, d'impossibile attuazione, per tutto lo Stato, pur tuttavolta inclino al sistema studiato dall'onorevole Zanardelli, come quello che elimina un gran numero d'inconvenienti, che trattengono parecchi dall'aderire ad una innovazione.

Del resto, com'ebbi già ad osservare in questa Aula in altra occasione, non c'è provvedimento il quale non sia accompagnato da un qualche inconveniente. Ora, evidentemente, la saviezza del legislatore consiste nel prescegliere quel sistema, il quale sia accompagnato da un minor numero di minori inconvenienti. Io sono convinto che non si possa in buona fede sostenere, che tra il sistema elettorale uninominale e quello per scrutinio di lista non ci sia una distanza enorme pel numero e la gravità degl'inconvenienti che accompagnano il primo.

Del resto non posso permettermi in questo momento di addentrarmi nell'esame di merito della questione. Mi riservo di farlo quando la Camera verrà chiamata a discutere sull'argomento. Quello che a me preme dimostrare è come bisogna rompere gli indugi per venire a tale riforma. E per vero noi non mai potremo raggiungere un vero ed efficace sistema di riforme, se non venendo ad un radicale riordinamento dei nostri organici. Ora io ritengo (è una mia convinzione), che noi non potremo affrontare tanta questione se non se dopo che avremo abbandonato l'elezione uninominale, e sostituitovi lo scrutinio di lista.

M'ingannerò; ma starò a vedere come l'onorevole Taiani riuscirà senza di ciò ad attuare il suo splendido concetto della riforma dell'ordinamento giudiziario. Mi ingannerò; ma starò a vedere come l'onorevole ministro dell'interno riuscirà a contentare il mio amico Parpaglia nel venire a togliere dalla macchina dell'amministrazione quelle ruote, le quali non sono altro che un inutile impedimento al suo rapido movimento.

Per me, ripeto, senza scrutinio di lista la buona volontà del Governo ed anche del Parlamento s'infangerà contro la situazione. Come naturale corollario delle considerazioni premesse permettetemi un'osservazione, per la quale invoco la vostra benevolenza.

Non dimentichiamo il grave ed importante avvenimento che abbiamo visto compiersi negli scorsi giorni.

La Destra e l'onorevole Sella hanno reso un eminente servizio alle istituzioni riordinandosi come

hanno fatto, e rendendo impossibili ulteriori equivoci e malintesi, da cui tutti restavamo danneggiati. Essi si sono condotti come un partito serio e rispettabile deve fare. Ma, se io m'appongo, con questo essi *volenti o nolenti*, hanno reso anche un eminente servizio a noi di Sinistra. Imperocchè di fronte al contegno della Destra, che mostra di ritenere che i tempi sieno maturi per essa, non v'ha chi non capisca che è nostro alto dovere di stringerci compatti per sostenere il programma che tradizionalmente abbiamo contrapposto alle idee della Destra.

Io non so dubitare, che i capi che dirigono le varie frazioni del nostro partito sentiranno il grave compito, che hanno meno di rimpetto a noi, quanto di rimpetto al paese, di vincere ogni divergenza personale e d'appianarci la via nel sentimento, che credo unanime e concorde in noi tutti, di offrire al paese lo spettacolo, che mentre la Destra rileva arditamente il suo antico vessillo, noi ci riuniamo tutti quanti compatti intorno alla nostra vecchia bandiera (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, probabilmente potrà rispondermi che una riforma, del genere di quella da me accennata, non s'improvvisa in 24 ore. Ma io replicherei, qualora l'onorevole Depretis mi facesse questa risposta, che il suo compito dev'essere largamente agevolato dall'opera dei suoi predecessori.

L'onorevole Crispi, lo strenuo e tenace propugnatore dello scrutinio di lista, aveva già compilato un progetto di riforma elettorale, preceduto da conveniente relazione, seguito da tabelle statistiche, che fu lasciato al Ministero.

L'onorevole Zanardelli aveva fatti lunghi studi intorno a questo argomento, ed aveva raccolto larga messe di elementi.

Ora, qualunque sia il pensiero che l'onorevole presidente del Consiglio accolga nella sua mente, sia di accettare lo scrutinio di lista secondo il concetto dell'onorevole Crispi, sia secondo quello dell'onorevole Zanardelli, o qualunque altro sistema, certo che gli elementi che gli occorrono devono essere quelli che dai suoi predecessori si raccolsero, e che sono rimasti al Ministero.

Se dunque io sono bene informato, e se le cose stanno in questi termini, l'onorevole Depretis evidentemente deve avere sottomano tutti gli elementi che gli occorrono per presentare alla Camera il progetto di legge sulla riforma elettorale.

Del resto ad un uomo di tanta capacità, e di così nota laboriosità quanto l'onorevole Depretis, avendo tutti gli elementi sotto mano, non deve occorrere

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

che un breve periodo di tempo onde procedere alla compilazione della legge.

Non voglio, onorevoli colleghi, abusare più a lungo della vostra indulgenza, e vi ringrazio della benevola attenzione. E termino pregando l'onorevole Depretis di voler dichiarare quali siano gl'intendimenti del Governo intorno a questa questione, sia sul sistema di riforma, sia sul tempo nel quale potrà essere il progetto di legge sottoposto alle deliberazioni della Camera.

Sollestando questa questione, ho soddisfatto ad un bisogno della mia coscienza, e credo anche di aver adempiuto ad un dovere: ora attenderò la risposta dell'onorevole ministro. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Di Rudinì ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ. Signori, io non seguirò l'onorevole Pargaglia nei suoi ragionamenti intorno alla riforma tributaria dei corpi locali; non seguirò l'onorevole Del Giudice nei suoi ragionamenti intorno alla riforma elettorale; ma invece intendo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sopra un argomento assai penoso: cioè sopra l'aumento costante e ostinato del numero dei reati, il quale è così spaventevole da poter quasi dire che il delitto, colla lama affilata del suo pugnale, minaccia al cuore la civiltà del nostro paese. Credo che, in tale stato di cose sia lecito domandarci se la polizia preventiva, se la giustizia penale, se il nostro sistema penitenziario rispondano perfettamente al loro scopo.

Vi dissi, o signori, che il numero dei reati cresce smisuratamente in Italia, e spero che mi sarà concesso di dimostrarlo con alcuni dati che ritengo ufficiali. Li telgo da un lavoro che un mio amico sta per pubblicare, da un lavoro del signor Martino Beltrani Scalia, il quale me ne ha gentilmente comunicate le bozze di stampa. Egli ha compiuto ora uno studio sopra documenti ufficiali ed ufficialmente pubblicati, per invito fattogliene dall'onorevole Crispi quand'era ministro.

I dati adunque intorno ai quali intendo di ragionare, sono tali che, seppure non si vogliono chiamare ufficiali, meritano di essere chiamati semiufficiali. È evidente che i confronti statistici sono assai difficili, e per ciò solo riescono talvolta incompleti; ma abbiamo documenti, intorno ai quali è dato di ragionare con fondamento.

Una statistica unita ai documenti pubblicati dalla Commissione incaricata di studiare le riforme del Codice penale, dice che il numero dei reati punibili con pena di morte, o con i lavori forzati a vita, era, nel decennio 1850-59, di 1596, e nel decennio 1860-69 di 2385. Vi fu dunque tra questi due

periodi di tempo un aumento di 789 reati, cioè un aumento del 50 per cento circa.

Noi possiamo trovare una riprova di quest'affermazione confrontando le statistiche del 1863 e del 1869 pubblicate dal Ministero di grazia e giustizia.

Da queste statistiche si rileva che, non tenuto conto di Roma, di Venezia e della Toscana, gli omicidi e i furti qualificati furono, nel 1863, 4141, e nel 1869, 5730; v'ha quindi un aumento di 1589 reati, un aumento cioè del 40 per cento.

Andiamo innanzi. La statistica del 1869, posta a confronto con quella del 1875, ci dà i seguenti risultati: reati commessi, escluso Roma, 183,585 nel 1869; reati commessi nel 1875, escluso parimente Roma, 256,230; aumento di reati 72,645, vale a dire del 40 per cento circa.

Se da questi numeri, o signori, noi volessimo trarre una conseguenza, direi quasi aritmetica, essa pur troppo sarebbe dolorosissima, e cioè che in 16 anni, dal 1859 al 1875, la criminalità in Italia si è accresciuta come da 100 a 210!

Io, o signori, dubitava di me stesso nel dover riconoscere un così grande aumento nella criminalità del paese nostro; ma qui si ragiona intorno a documenti ufficiali, e il dubbio non è guari possibile per me.

Ma poco importa il numero dei reati, o signori; bisogna rintracciarne la qualità, la natura.

Ora, nella statistica del 1875 io leggo che gli omicidi, i giudicati, furono 4376. Custoza, o signori, non ci costò tante vittime! Custoza non ci costò tante lacrime! e soprattutto, lasciate che il dica, non c'inflisse una così grande umiliazione!

Se poi si considera, come i reati vanno divisi tra le varie regioni del regno, io credo che queste cifre diventano, mi sia lecita la frase, assai più pesanti; in quanto che il maggior numero dei reati gravi si commette nelle provincie del mezzogiorno, Roma compresa. E così, a mo' d'esempio, troviamo che a Catanzaro, nel distretto della Corte d'appello di Catanzaro, si commettono 14 volte più omicidi che a Torino; che a Napoli si commettono venti volte più omicidi che a Venezia; che a Palermo si commettono trentotto volte più grassazioni che a Lucca. Cifre umiliauti, o signori; e tanto più umilianti quando si faccia qualche confronto coll'estero. Difficili sono i confronti coll'estero, e forse tediosi in un Parlamento, ma mi si consenta che io ne faccia uno.

Nel Belgio si commette un omicidio qualificato sopra 91,811 abitanti; e in Italia un omicidio qualificato sopra 24,961. Nel Belgio si commette un omicidio non qualificato sopra 38,390 abitanti; e in Italia se ne commette uno sopra 9329 abitanti.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1879

Nè la delinquenza del 1875 è il limite massimo a cui siamo giunti; la linea ascendente di questa curva si alza ancora.

Il Beltrani Scalia nel lavoro, del quale vi ho parlato dianzi, raccoglie tutti i discorsi pronunziati dai procuratori generali al principio di questo anno. Ora da questi discorsi si rileva un aumento sempre crescente nella criminalità; è un grido di disperazione e di dolore insieme, che alzano i rappresentanti della giustizia, i quali veggono, direi quasi, la propria impotenza.

È un anno assai doloroso, assai nefasto il 1878!

Io, signori, non intendo fare recriminazioni, non vo cercando un capro espiatorio; dico solo che, quando il paese trovasi in simili condizioni, bisogna pur confessare che la colpa è di tutti.

Il ministro dell'interno troverà forse che le mie tinte sono abbastanza cupe, che i miei apprezzamenti sono di soverchio severi; forse egli potrà tirar fuori dal suo portafoglio qualche statistica ministeriale che dimostri come vi sia probabilmente una diminuzione nel numero dei reati.

Io metto l'onorevole Depretis in guardia contro queste statistiche che spesse volte sono state smentite dalle statistiche giudiziarie; e lo prego invece di guardare alla statistica carceraria, nella quale leggerà questi numeri:

1867. . . condannati 35,707

1877. . . id. 48,037

Ecco qui un aumento di 12,330 condannati, cioè, un aumento del 33 per cento circa.

Sicchè le affermazioni che ho dovuto fare alla Camera, trovano la loro riprova nella statistica carceraria, la quale non falla; imperocchè è impossibile che si sbagli sul più o sul meno degli uomini che stanno in carcere.

E qui mi sia lecito un curioso confronto.

Noi abbiamo in Italia un condannato per ogni 8135 abitanti; e l'Inghilterra ne ha uno sopra 132,791.

Signori, duole il dirlo, ma non v'è dubbio che l'Italia ha il primato della delinquenza in Europa.

Ora, in qual modo si rimedia a questo male? Si rimedia rialzando la moralità del paese anzitutto, si rimedia ordinando una polizia preventiva più efficace ed oculata, si rimedia con una giustizia penale severa, si rimedia infine con un sistema penitenziario efficace.

Non è mio intendimento, o signori, di svolgere in tutte le sue parti questo vastissimo tema, e mi limiterò solo ad alcune osservazioni intorno al nostro sistema penitenziario, ed all'ordinamento delle nostre carceri giudiziarie.

Certo, o signori, non basta che la polizia preven-

tiva cerchi di impedire un numero qualunque di reati; non basta segnatamente che gli autori dei reati commessi sieno scoperti e condannati, se la pena che loro si infligge è una pena inefficace.

Io credo che in certo modo le condizioni delle nostre carceri e quelle dei nostri stabilimenti penitenziari abbiano colle condizioni della nostra criminalità un rapporto preciso come di causa ad effetto.

Quale è primieramente lo stato delle nostre carceri giudiziarie?

Le carceri mandamentali, mi si consenta la figura, sono la scuola elementare della corruzione; noi per quei sistemi finanziari, un po' troppo acerbamente criticati dall'onorevole Parpaglia, abbiamo trovato comodo per lo Stato che fosse a carico dei comuni, anche pei servizi d'interesse generale, il provvedere ai locali d'uso governativo. E così li abbiamo obbligati a fornire i locali addetti alle carceri mandamentali. Ma i comuni vi provvedono così male che in queste carceri regna la massima confusione.

Nè ho bisogno, o signori, di trattenermi sopra questo argomento; perchè ognuno di voi sa bene ciò che sia un carcere mandamentale, e come esso poco risponda al fine che il legislatore si proponeva.

Ma le carceri giudiziarie, che intieramente dipendono dallo Stato, sono esse in migliori condizioni? Esse, purtroppo sono le scuole secondarie della corruzione.

La legge del 1864 prescrisse che le carceri giudiziarie fossero ordinate a sistema cellulare; è inutile dire tutte le ragioni per le quali questa legge non fu eseguita; credo del resto che la ragione finanziaria sia stata la ragione precipua.

Una voce. L'unica.

DI RUDIMÌ. Certo è che questa legge in massima parte non è stata eseguita. Alcune carceri si sono atte, è vero, come quella di Perugia, come quella di Milano, come quella di Torino; ma io credo che il numero dei carcerati, i quali vi si possono rinchiudere, sia di gran lunga inferiore al bisogno.

Forse noi abbiamo nelle carceri giudiziarie, se pure non cado in errore, chè mi manca la cifra precisa, qualche cosa come da 3000 a 4000 celle, ma la popolazione media dei carcerati è di 30 a 40,000. Siamo quindi ben lontani dall'aver adempita la legge.

Ora, o signori, nelle carceri che noi abbiamo al presente, succede, per necessità di cose, che l'adolescente, il giovine, il vecchio, il reo, l'innocente, l'uomo civile ed il plebeo sono mescolati insieme; da qui tutti quei gravi inconvenienti che io riassumo in queste parole, cioè: che le carceri nostre giudiziarie sono le scuole secondarie della corru-

zione. E notate, o signori, che il danno è ben grave per un altro rispetto; imperocchè i cittadini che entrarono in carcere, nel 1865 furono 356,511; e quando si considerino queste cifre, si vedrà chiaro come e quanto debba essere pernicioso il contatto di tante persone diverse; come e quanto debba essere segnatamente pernicioso il contatto dell'innocente col reo ammorbato dal vizio.

Sull'argomento delle case di pena e dei bagni penali io potrei fermarmi lungamente; ma l'ora tarda mi spinge ad affrettare la fine del mio discorso.

I nostri luoghi di espiazione hanno, per me, questo difetto principalissimo. Essi sono ordinati così che nelle case di pena, dove sono rinchiusi i delinquenti per reati meno gravi, ivi la disciplina è più severa, ivi la vita è più dura. Nei bagni penali, invece, dove sono rinchiusi i condannati per reati assai più gravi, ivi la disciplina è meno severa, ivi la vita è assai meno dura. C'è la catena è vero, ma diciamolo pure, è piuttosto una pena apparente, non effettiva, per quella razza di uomini che la legge costringe a vivere nel bagno.

Questo gravissimo inconveniente io mi feci un dovere di metterlo innanzi agli occhi della Camera fino dal 1874, quando ebbi ad occuparmi della relazione sul bilancio dell'interno; ed oggi le condizioni non sono punto mutate.

Nelle nostre case di pena debbono, per regolamento, esser trattati i detenuti col sistema Auburniano, cioè con la segregazione non continua; separati la notte, accomunati il giorno. Questo regolamento non è, nè può essere in tutti i nostri stabilimenti applicato, per la semplice ragione che le celle sono poche. Credo che difficilmente giungano a 4000. Ma la dura disciplina che questo sistema richiede, cioè il silenzio ed il lavoro in luogo chiuso, tuttavia è mantenuta. All'inverso poi nei bagni penali manca questa durezza di disciplina, avvegnachè non vi sia imposto il silenzio, e vi sia consentito il lavoro all'aperto. Ora, oltre che la severità della disciplina è per se stessa un fatto assai notevole, noi possiamo riscontrarne gli effetti nella mortalità che nei bagni penali, lo sappiamo tutti, è inferiore a quella delle case di pena.

Potrei aggiungere altre considerazioni intorno al vizio, ma mi preme di stringere.

Io dunque dico che i nostri stabilimenti penitenziari hanno questo difetto assai rilevante, che quelli i quali sono destinati all'espiazione di reati di poca gravità riescono, per la disciplina, assai più duri di quel che non sieno gli stabilimenti penali, dove sono rinchiusi i colpevoli di reati assai più gravi.

E prima di dar fine a questa rivista dei nostri

stabilimenti penitenziari, aggiungerò ancora alcune parole intorno alle colonie agricole.

Io riconosco che le colonie agricole sono in certo modo un progresso. Sono un progresso perchè sono assai meglio ordinate degli altri stabilimenti penali; sono un progresso anche perchè coloro i quali sono rinchiusi nelle colonie agricole sopportano una pena forse più mite, perchè alleviata dal lavoro che rigenera quasi il condannato.

Ma io mi sono sempre domandato e mi domando ancora: che cosa rappresentano le nostre colonie agricole nel sistema penitenziario del nostro paese? Quando, come e perchè un delinquente è condannato alle colonie agricole?

Vi sono mandati dopo un certo lasso di tempo nel quale hanno scontato una pena più dura, e come un premio della loro buona condotta, o vi sono mandati direttamente, appena pronunziata la condanna, solo perchè così piace all'amministrazione? Io credo che quest'incertezza dell'ufficio delle colonie agricole sia un inconveniente non lieve. La prima legge che ha parlato di colonie agricole in Italia è quella che ci fu presentata dall'onorevole Mancini intorno alla liberazione condizionata. Io però non veggo che questa legge abbia assegnato alle colonie agricole il posto preciso che esse debbono tenere nel nostro sistema penitenziario. Torno quindi a ripetere questa domanda: che cosa mai rappresentano le colonie agricole nel nostro sistema penitenziario? Sono forse un modo di alleviare la pena a pro dei condannati e a scelta dell'amministrazione?

Se così fosse, io credo che queste colonie agricole, piuttosto che un beneficio, sarebbero un danno.

Come si fa, o signori, a rimediare a questi inconvenienti? È presto fatto l'enumerarli, ma è chiaro che non vi si può portare riparo senza mettere le mani in tasca; e, nella condizione delle nostre finanze, si può, si deve sempre esitare a far ciò.

Lasciatemi dire tuttavia che, quando un paese si apparecchia a spendere un miliardo, od un miliardo e mezzo, per costruzioni ferroviarie, si ha il diritto di chiedere se la felicità e la civiltà di un popolo consistano esclusivamente nel numero dei chilometri di strade ferrate che esso possiede.

Io credo che quello sia un grande bisogno economico, un grande fattore di incivilimento; ma credo altresì che importi essenzialmente alla civiltà di un popolo di rialzarne, per quanto è possibile, le qualità morali. E se il miglioramento del sistema penitenziario può rispondere a questo fine, lo dico con sincerità, sarebbe grandissima colpa il posporre questi miglioramenti, il posporre le spese a ciò necessarie, ad altri lavori, per utili che essi siano.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

Ma non basta avere quattrini, bisogna soprattutto che si abbiano idee ben chiare, ben precise intorno al modo col quale essi debbono essere impiegati, e intorno a ciò che urge di fare.

Lo riconosco, ed aggiungo che non basta dire: noi vogliamo il sistema filadelfiano (quello che prescrive segregazione continua); non basta dire: noi preferiamo a questo sistema l'auburniano (quello che prescrive la segregazione discontinua). Non basta dire, come io stesso ho detto più volte, che il sistema graduale, il progressivo, o meglio il sistema irlandese sia preferibile; non basta dire, come ho detto più volte, che se il sistema progressivo non fosse inventato, dovremmo inventarlo noi, perchè ben si attaglia alle condizioni della nostra Italia; non basta esporre teorie astratte e delineare sistemi, anche più ideali. Io credo invece che si debbano anzitutto studiare molto accuratamente le condizioni vere dei nostri stabilimenti penitenziari; io credo che importa fare uno studio accurato per conoscere ciò ch'è possibile, pratico, realizzabile, eliminando tutto ciò che sarebbe, per noi, assolutamente impossibile. E così facendo non si seguirebbe un sistema empirico, si farebbe invece qualche cosa di perfettamente conforme ai dettati della scienza.

Misi permetta la citazione di un grande scrittore; d'uno scrittore, direi quasi, alla moda, giustamente ammirato come uno fra i più grandi pensatori dei tempi nostri. Dice lo Spencer: « L'equo trattamento dei condannati è impraticabile dove è grandissimo l'ammontare dei reati. Il numero dei condannati da trattare diventa immaneggevole. Qualche metodo più semplice di purgare la società dei suoi peggiori membri diventa in tale circostanza una necessità. » E noi, signori, ci troviamo appunto in questa circostanza. Abbiamo nelle nostre carceri una popolazione media di 80,000 detenuti, e quando si deve provvedere ad un numero così considerevole bisogna mettere da parte i sistemi ideali ed ispirarsi alle necessità vere in mezzo alle quali si vive. Il mio pensiero, signori, è che importa di fare in Italia un'inchiesta per riconoscere quali sono queste condizioni, per proporre quei mezzi e quei temperamenti che si riputeranno opportuni ad ottenere un'efficace riforma nel nostro sistema penitenziario ed in quello della detenzione preventiva.

I sistemi astratti, dicevo, non sempre convengono, ed aggiungerò non senza grande esitazione che nel mio modo di vedere il nuovo Codice penale, che sta per diventar legge, ci promette uno di quei sistemi penitenziari che può essere scientificamente buono, ma non può in Italia trovar facile applicazione.

Il nuovo Codice penale (mi si usi indulgenza se oso osservarlo) che fu pure proposto e sostenuto da due chiarissimi giureconsulti, come l'onorevole Mancini che lo presentava e l'onorevole Pessina che ne fu relatore; il nuovo Codice, dico, commina pene che al mio corto intendimento sembrano immaginarie, avvegnachè non veggio in qual modo si possano praticamente applicare.

Si dirà forse che si è voluto provvedere per l'avvenire. Che l'applicazione di queste pene si farà mano a mano che le condizioni dei nostri fabbricati li permetteranno.

Ma si badi che senza validi temperamenti si otterranno, forse, penosissimi risultati, inquantochè due complici dello stesso reato, condannati alla medesima pena la sconteranno, in modo diverso, e riceveranno un trattamento ineguale.

Io spero che l'onorevole Pessina, competentissimo relatore del nuovo Codice, criminalista illustre, che è fra i più noti cultori delle discipline carcerarie, vorrà, con l'autorità della sua parola, con l'influenza della sua persona, vorrà, dico, prendere parte a questa discussione, e manifestare i suoi precisi intendimenti intorno alla riforma penitenziaria, vorrà dire in qual modo dovranno nel pensiero suo applicarsi le pene comminate dal nuovo Codice.

Ma checchè ne sia delle riforme penitenziarie dell'avvenire, mi si conceda di osservare che vi è un punto intorno al quale nessuna discussione di principio è possibile. Accenno, o signori, alla necessità di provvedere al grande sviluppo delle lavorazioni negli stabilimenti penitenziari. È questione questa intorno alla quale la discussione è chiusa.

Nel mio pensiero il condannato che vive nell'ozio commette un reato addizionale; egli con la sua pigrizia ruba alla società i mezzi della sua sussistenza, e l'amministrazione che si fa complice di quest'ozio, è, mi si passi la frase, complice essa stessa di questo reato.

L'amministrazione italiana ha di certo fatto qualcosa per dare sviluppo alle lavorazioni: ed io rendo grazie e lodi a coloro i quali hanno diretto quell'amministrazione, ed ai ministri, non escluso l'onorevole Lanza qui presente, i quali vi hanno dato più vigoroso impulso. Se non che i risultati ultimi non sono ancora soddisfacenti.

L'onorevole Mussi nella sua relazione, sempre accurata, e quasi sempre brillante, ci fa osservare come le lavorazioni non fruttino all'erario nazionale che la somma di lire 1,465,000. Io osservo però che se dal capitale circolante di lire 2,335,000 che l'amministrazione impiega tutti gli anni per avviare il lavoro, si vogliono liquidare gli interessi, ci è da dedurne una somma di 120,000 lire

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

all'incirca; sicchè i proventi reali delle lavorazioni ascenderebbero a 1,345,000 lire, qualche cosa cioè come il 4 per cento della spesa totale che noi sosteniamo pei servizi carcerari.

Altre considerazioni avrei da aggiungere intorno alle lavorazioni; ma me ne astengo.

Dirò solo che noi siamo ben lontani da quel sistema che gli inglesi hanno chiamato *The Mark System*, e che si può riassumere in queste parole: *Niente per niente*. Non vitto, non vestiario, non letto se il condannato non lavora, se non lo acquista colla propria fatica. Io credo che l'applicazione di questo sistema sarebbe forse estremamente severa, e, dico di più, sarebbe impossibile nelle condizioni attuali del nostro paese, nelle attuali condizioni dei nostri stabilimenti carcerari, nell'impotenza in cui si trova l'amministrazione di assicurare il lavoro a tutti i condannati; ma sono profondamente convinto che vi sia molto margine per l'attività dell'amministrazione nostra, e che se i risultati ottenuti possono considerarsi come un'arra dell'avvenire, come una lieta promessa, non possono però in niun modo accettarsi come l'adempimento intero del dovere che ha l'amministrazione intorno a questa materia.

Il Governo italiano, o signori, molte cose aveva a fare e parecchie ne fece. Alcune buone, altre mediocri, altre al dissotto del mediocre.

Ha istituito le scuole degli allievi-guardie; è una buona cosa, della quale, credo, si deve il merito all'onorevole Lanza; ha istituito i riformatorii, (così mi suggerisce l'onorevole Lanza), ed ha fatto assai bene; ha istituito le colonie agricole, e sono una cosa mediocre, non perchè sieno da condannarsi, ma perchè non è determinato l'ufficio, come ho detto dianzi, al quale esse debbono intendere.

Due cose ha fatto al dissotto del mediocre; una è la soppressione della direzione generale delle carceri, e l'altra è l'errore, che secondo me, abbiamo fatto noi legislatori, ed al quale dovrei accennare sotto voce, l'errore, dico, di concedere la liberazione condizionale dei condannati.

Quanto alla soppressione della direzione generale, dichiaro che mi meraviglio grandemente come l'onorevole Crispi, il quale era ed è, certamente, così desideroso di una riforma penitenziaria, l'onorevole Crispi, il quale conosce ciò che è la vita pubblica di un paese rappresentativo, abbia potuto sopprimere la direzione generale delle carceri. Come mai un uomo, il quale desidera che una riforma si faccia nelle nostre carceri, crede che questa possa essere compiuta direttamente da un ministro e da un segretario generale, quando i ministri e i segre-

tari generali purtroppo rimangono assai poco tempo al loro posto.

Lì, ci vuole, non v'ha il menomo dubbio, un uomo tecnico, esperto dei precedenti, custode delle tradizioni, senza di che è difficile che una così grande riforma si compia.

Ma quand'anche i nostri stabilimenti carcerari fossero stati bene ordinati, e di riforma non avessero bisogno, io credo che v'era ragione a dubitare della convenienza di questa soppressione.

E mi fa meraviglia altresì che l'onorevole Mussi, così diligente relatore, non abbia, nè nella relazione sul bilancio definitivo dell'anno scorso, nè in quella sul presente bilancio, detto una sola parola per annunziare alla Camera che la direzione generale delle carceri era soppressa.

Egli, così brillante oratore, così vivace scrittore, non ha trovato un solo fiore da deporre sulla tomba della direzione generale delle carceri.

MUSSI G., *relatore*. Non mi sono innamorato.

DI RUDINI. Certo noi, o signori, abbiamo un'amministrazione carceraria la quale, come ho già detto, si è mostrata capace di fare, un'amministrazione la quale, bisogna pur dirlo a onore d'Italia, ha meritato l'incarico di compilare una statistica internazionale carceraria, che ha saputo compiere assai lodevolmente; ma lasciatemi però dire che ciò che ci resta a fare è assai più di quello che si è fatto.

La Francia, o signori si è trovata in condizioni somiglianti alle nostre.

Che ha fatto la Francia? Nel 1872 in mezzo alle atrocissime angosce dalle quali era afflitta, quando il proprio territorio era ancora calpestato dallo straniero, essa non ha esitato un momento a porre allo studio la questione carceraria, e con la deliberazione del 25 marzo 1872 l'Assemblea nazionale ordinò un'inchiesta la quale compì l'opera sua egregiamente, imperocchè i volumi di questa inchiesta sono monumenti che onorano la scienza della nazione francese.

Or io penso che noi dobbiamo far qualche cosa di simile, e domando apertamente all'onorevole Depretis quali sono le sue intenzioni intorno alla questione della quale ho lungamente discusso. Io domando se crede necessaria un'inchiesta, e se sì, in qual modo pensa che questa inchiesta debba essere condotta.

Io desidero ardentemente che l'onorevole Depretis convenga con me della necessità di un'inchiesta, e vi ponga mano con quella stessa sollecitudine colla quale due giorni fa inviò una Commissione per studiare l'impianto di un nuovo lazzeretto. Ma quando l'onorevole Depretis esitasse, non esiterò io a pre-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

sentare una risoluzione alla Camera, e voglio augurarmi che tanto la Camera, quanto il Governo non si opporranno a prenderla in considerazione.

È un grave argomento, signori, quello intorno al quale ho finora discusso; è un grave argomento che interessa non solo la pace interna, ma interessa altamente l'onore del nostro paese.

È un grave argomento, o signori, imperocchè non bisogna tacere che il riordinamento del nostro sistema penitenziario ci deve condurre a pene forse più aspre di quelle che s'infliggono oggi ai condannati. È un grave argomento, imperocchè si tratta di decidere quanta parte della libertà umana debba essere sacrificata alla suprema necessità di reprimere la delinquenza.

Se volgiamo il pensiero agli 80,000 detenuti costantemente privi di libertà, alle loro famiglie affrante dal dolore, umiliate dalla vergogna, noi proviamo un grande sconforto e nel tempo istesso un sentimento di compassione e di misericordia ci stimola ad alleviare le sofferenze dei traviati per consolare le loro desolate famiglie. Se volgiamo invece il pensiero ai 256,000 reati avvenuti nel 1875, e alla progressione pertinace delle delinquenze, se poniamo mente alla natura pravissima dei crimini che si commettono e alle amarezze delle vedove derelitte e degli orfani oppressi, allora, signori, l'animo nostro è compreso da un sentimento diverso, da un sentimento cioè di severità e di sdegno. Se non che nel contrasto di questi sentimenti il grido della coscienza ci costringe ad invocare una giustizia austera, inflessibile, pronta e soprattutto efficace. (Bravo! Benissimo! a destra)

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SULLA DOMANDA A PROCEDERE IN VIA PENALE CONTRO L'ONOREVOLE PUCCINELLI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Alli-Maccarani a venire alla tribuna per presentare una relazione.

ALLI-MACCARANI, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda a procedere in via penale contro l'onorevole Puccinelli. (V. Stampato, n° 104-A.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Alli-Maccarani della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Spetta di parlare all'onorevole Sperino.

Prego gli onorevoli colleghi di riprendere i loro posti.

SPERINO. Signori, ho chiesto di parlare per sottoporre all'onorevole ministro dell'interno due osser-

vazioni, la prima relativa alla peste bubbonica, la seconda riguardante gli uffici sanitari.

Voce. Forte! Non si sente!

PRESIDENTE. Onorevole Sperino, lo prego di scendere un po' più in basso, affinché gli stenografi possano sentire le sue parole.

SPERINO. Io ho chiesto di parlare per esporre all'assenato esame dell'onorevole ministro dell'interno due osservazioni, la prima relativa alla peste bubbonica, la seconda agli uffici sanitari.

La peste bubbonica, micidiale quasi sempre, minaccia d'invadere l'Europa. Il nostro Governo ha preso un saggio provvedimento, il quale ha tranquillato l'animo degli italiani, cioè quello delle quarantene.

Ma per stabilire queste quarantene, ho visto che si trattò ora di 7 giorni, e dopo di 20 giorni; per cui cercai nell'animo mio quali fossero i criteri, dietro i quali l'onorevole ministro dell'interno ha stabilito questi diversi termini, di 7 e di 20 giorni. Non avendo trovato nulla, che mi venisse a dare questa spiegazione, mi sovvenni che nella seduta del 7 l'onorevole Nicotera pronunciò alcune parole relative al periodo d'incubazione della peste bubbonica. Quindi pensai che l'onorevole ministro avesse stabilito questo numero di giorni, prima di 7 e poi di 20, dietro l'idea che venne esposta dall'onorevole Nicotera, che cioè il periodo d'incubazione della peste bubbonica, sia di 15 giorni. Questa asserzione a me parve non scevra di inconvenienti e tale da poter indurre in errore il Governo, e da poter far sì che l'Italia abbia a subirne gravi danni.

Le notizie che ci pervengono dalla Russia sono incompiute, massime le notizie mediche. È ancora dubbio anzi, ed io lo spero, che non si tratti di peste bubbonica, ma piuttosto di un vero tifo, di quei tifi che si osservano dopo le grandi guerre. Diffatti gli ammalati muoiono con sintomi tifoidei, tuttavia questo mio dubbio non essendo corroborato da nessun argomento, il Governo deve agire come se realmente fosse *peste bubbonica*, tantochè le relazioni diplomatiche avute l'appellano tutte *peste bubbonica*.

Ora ammessa l'idea della peste bubbonica, è pure ammesso che la peste bubbonica è uno di quei contagi che prima di manifestarsi nell'organismo hanno un periodo d'incubazione, un periodo cioè latente in cui la malattia esiste ma è locale, esiste in una parte senza che l'organismo intiero ne senta l'infezione. E se noi passiamo in rassegna le varie malattie contagiose, *virulente*, ne troviamo di quelle che sono meno gravi della peste bubbonica indubitabilmente, che hanno un periodo di incubazione di un mese, di due, di tre mesi. Anzi ne troviamo una,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

o signori, che quando non si può arrestare nei primordi mercè una cura profilattica, conduce sempre a morte l'uomo, ed è l'idrofobia, la rabbie canina.

Ebbene, voi tutti sapete che la rabbie canina non si sviluppa immediatamente. In generale il periodo d'incubazione ne è di 40 giorni, ma vi sono dei casi in cui non si sviluppa che dopo il terzo, il sesto mese, ed anche dopo un anno.

Ora voi vedete che il periodo d'incubazione persino delle malattie che abbiamo sott'occhio e che possiamo studiare, non è ancora bene stabilito. Quindi possiamo noi sapere se la malattia, che si è sviluppata in Russia, abbia un periodo d'incubazione di 15 giorni? Sarebbe proprio esporsi ad un pericolo grave.

In questa incertezza, in questa dubbiozza, io mi rivolgo all'autorità dei nostri padri. Che hanno essi fatto? Hanno stabilito le quarantene. Che cosa vuol dire quarantena? Vuol dire 20 giorni? No: la parola ve lo dice: la quarantena è di 40 giorni; ed è stata propriamente istituita per la peste bubbonica. Avendo dunque i nostri padri, i quali erano profondi osservatori, forse più di noi, ed avevano sempre dinanzi agli occhi il gran precetto: *experientia rerum magistra*, istituita la quarantena, noi dobbiamo chinare il capo, ed io desidero che venga adottata tale e quale dal nostro Governo.

Sotto questo rapporto io muovo una calda preghiera all'onorevole ministro dell'interno, ed è che così in questo, come in tutti i casi che riguardano la salute pubblica, si tengano in gran conto i provvedimenti proposti dal Consiglio superiore di sanità di Roma, nel quale l'Italia ha piena fiducia. Vuol forse il Ministero assumersi la responsabilità di andare a dimezzare una quarantena contrariamente all'opinione del Consiglio superiore?

MINISTRO PER L'INTERNO. Mai più!

BACCELLI. Chiedo di parlare.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ho altro in mente che andarmi a mettere in urto col Consiglio superiore.

SPERINO. Aggiungerei ancora una parola. Se realmente la malattia che si teme è la peste bubbonica, allora non mezzo misure, ma le quarantene siano di 40 giorni; se poi non è la peste bubbonica, come spero, e come mi pare realmente che non sia, allora tanto meglio, potremo togliere le quarantene. Ma intanto, in questo periodo di dubbiozza, che dobbiamo fare?

Io propongo ancora un altro mezzo. Io credo che, oltre le quarantene, noi dobbiamo pensare a studiare la malattia, la triste epidemia di Russia.

Noi dobbiamo seguire l'esempio di altri paesi, e, mi si permetta di dirlo, del piccolo Piemonte. Quando è comparso in Europa il *cholera morbus*, sul prin-

cipio di questo secolo, il Piemonte inviò subito il compianto Cappello, professore distinto dell'Università di Torino, a Pontebba, ove morì vittima di amor patrio.

Quando comparve il *cholera* a Genova, ove morirono 17 sanitari, il Governo sardo, Governo assoluto, mandò subito medici a Genova a prestare soccorsi, a studiare la malattia. E tutto questo ha fatto sì che le epidemie successive fossero meno gravi, perchè si erano fatti studi sul *cholera*, perchè si era conosciuto il periodo in cui esso è sanabile, quali sono i mezzi mercè i quali si può impedirne lo svolgimento.

E così dobbiamo fare per la peste bubbonica.

Ad esempio, noi sappiamo che nelle malattie, le quali hanno un periodo d'incubazione, quelle cioè in cui la malattia non si sviluppa che dietro un periodo d'incubazione, in questo periodo latente vi è un processo in una parte dell'organismo la quale molte volte è insensibile, ma che è sede del male. Bisogna per conseguenza che noi sappiamo dove è. E per la peste bubbonica pare che questa sede sia quella nelle ghiandole linfatiche sottoascellari.

Quindi diremo ai medici dei lazzeretti, badate, signori, esaminate attentamente ogni giorno bene tutti gli individui che provengono dai siti sospetti; se voi trovate svolgersi il menomo ingorgo delle ghiandole sottoascellari, voi dovete sottoporre a cura risolvete questo malore locale, voi potrete in questo modo impedire lo svolgimento della peste.

Più diremo loro: se dopo i 40 giorni la malattia glandulare non è risolta, voi non concederete all'infetto di uscire dal lazzeretto se non dopo la guarigione compiuta. In tal modo si potrà evitare la diffusione del terribile morbo. Tutte queste, lo ripeto, sono cose che non possiamo dire in modo preciso, perchè ci manca l'esperienza. Dalla Russia non ci vengono relazioni mediche esatte, il Governo russo, per non ispaventare le popolazioni, fa tacere i diari; forse fa bene; ma intanto si vive nel dubbio, si mettono quarantene quando forse non sarebbero necessarie, e si adottano provvedimenti insufficienti, quando realmente fossero occorrenti, in guisa che un giorno avremo la peste bubbonica fra noi. (*Movimento*)

Vengo adunque a proporre un mezzo, ed è che il ministro dell'interno faccia invito ai medici italiani. Apra una sottoscrizione, molti si presenteranno perchè i medici hanno cuore. Fra i sottoscritti potrà sceglierne cinque od un numero maggiore, se crede, fra i più robusti ed i più sani. Darà loro le opportune istruzioni, li obbligherà a mandare un rapporto giornaliero. Così potranno studiare sul luogo l'andamento della malattia e ritorneranno colle ne-

cessarie cognizioni; e se per disgrazia l'Italia venisse ad essere invasa da questo grave malore, noi avremmo almeno delle nozioni certe, positive, sapremo qual è il periodo d'incubazione del morbo, quali sono le lesioni anatomiche che esso produce, sapremo quali mezzi hanno giovato e simili.

Signori: il piccolo Piemonte in simile circostanza fece egregiamente il suo dovere; non lo vorrà fare l'Italia? Staremo colle mani alla cintola?

MINISTRO PER L'INTERNO. Come, colle mani alla cintola? Chiedo di parlare.

SPERINO. Perdoni, onorevole ministro, non vengo a fare accuse, anzi ho detto che era stata per me cosa gradita il vedere prendere rapidamente un saggio provvedimento; ma nello stesso tempo non posso tacere che quando il Consiglio superiore dice che è necessario un numero maggiore di giorni...

MINISTRO PER L'INTERNO. (*Interrompendo*) Non è così, s'è fatto tutto d'accordo col Consiglio superiore, l'ho già detto alla Camera.

SPERINO. Allora io ritiro tutto quello che ho detto al riguardo.

Conchiudo però con questo dilemma: o il Ministero crede che si tratti veramente di peste bubbonica, ed allora non abbia riguardi ed ordini le quarantene di 40 giorni come le ordinavano i nostri padri, i quali hanno adottato la parola quarantena, che non vuol dire *settena* nè *ventena* (*Bravo!*); *extremis malis extrema remedia*, o non è la peste bubbonica la malattia svoltasi in Russia, ed allora si tolgano le quarantene.

In questo stato d'incertezza io faccio la proposta al Ministero d'inviare immediatamente in Russia cinque o sei medici al fine di studiare la malattia epidemica. (*Benissimo!*)

Ancora una parola sugli uffici sanitari.

Gli uffici sanitari furono istituiti in Piemonte e sotto il Ministero di tre compianti uomini sommi: Cavour, Rattazzi e La Marmora.

Il La Marmora disse al Cavour e al Rattazzi che nell'esercito le malattie veneree si erano diffuse in modo spaventevole, e questi volendo provvedervi energicamente, istituirono gli uffici sanitari, adottando le stesse riforme che erano già state attuate nel Belgio e che avevano dato ottimi risultati.

Ma siccome il Piemonte non aveva i fondi necessari per far fronte alle nuove spese, dovette stabilire una quota per le visite sanitarie da pagarsi al capo dell'ufficio sanitario.

Questa quota fu stabilita principalmente per dar vita agli uffici sanitari, coll'intendimento però che se avesse dato un avanzo, questo avrebbe dovuto servire per altri istituti dello stesso genere e che la tassa sarebbe stata abolita, non appena fossero mi-

gliorate le condizioni finanziarie del Piemonte. Ma pur troppo ciò non avvenne mai, e le tasse restarono.

L'istituzione che aveva dato buoni risultati nel Belgio, li diede anche in Piemonte, e più tardi in tutta l'Italia, tanto che io vedo con piacere che essa ancora esiste e continua a funzionare con buon successo.

Ma le somme che ora si ricavano da queste visite sanitarie sono considerevoli, e quel che mi dispiace, si è che invece di rivolgerle ad istituti di beneficenza, sono rivolte alle spese segrete. Questa idea fa male nel paese, lo creda l'onorevole ministro dell'interno, il denaro che esce dall'ufficio sanitario non deve spendersi per le spese segrete.

Io quindi mi sono fatto lecito di dirne una parola, perchè ciò mi pesava sull'animo.

Propongo due mezzi: uno è radicale, cioè di abolire le tasse, e si farebbe un'opera buona e il Governo si mostrerebbe veramente paterno. Questo forse non si può fare ancora.

Quindi se l'onorevole ministro dell'interno non vuol adottare quest'idea altamente morale, altamente umanitaria, di sopprimere queste tasse, in allora io proporrei che la quota di esse andasse a profitto degli uffici sanitari, dei dispensari e degli ospedali celtici.

In questo modo il danaro uscito dall'ufficio sanitario, viene purificato (*Si ride*), esso serve a curare l'individuo che l'ha pagato. E non si dirà più che i danari (600,000 o 700,000 lire) vanno a profitto delle spese segrete, e sono sottratti agli uffici sanitari.

Osservi l'onorevole ministro che la mia proposta è buona; perchè io dico: quel danaro che ora il Governo spende per mantenere i sifilicomi ed i dispensari per le malattie veneree, quel danaro lo rivolga alle spese segrete, e quello, che viene dagli uffici sanitari, lo spenda per mantenere gli ospedali e i dispensari celtici: non è che una trasposizione, una destinazione diversa; il danaro è sempre lo stesso, non viene diminuito di un centesimo; ma, almeno almeno questo danaro che esce dall'ufficio sanitario serva ad uno scopo umanitario, serva per sanare chi l'ha pagato.

Mi pare, ripeto, che questa proposta non leda per niente l'erario, non diminuisca per niente il prodotto; se ne cambia solamente la destinazione.

Quel danaro che il Governo impiegherebbe per il mantenimento degli ospedali o dispensari celtici, quel danaro lo rivolga alle spese segrete.

Io spero che l'onorevole ministro dell'interno accetterà questa proposta. (*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. L'onorevole Baccelli ha facoltà di parlare per un fatto personale. (*Segni di attenzione*)

BACCELLI. L'onorevole Sperino nel suo applaudito discorso ha avuto la bontà di dirigersi anche al presidente del Consiglio superiore di sanità del regno; e siccome io mi trovo immeritamente a quel posto, così debbo dire una parola per rassicurare gli animi di tutti.

Il Governo non omise di prendere le precauzioni opportune sin dal primo momento che si parlò di una malattia eminentemente contagiosa e ne fu accertata la esistenza nella provincia di Astrakan; fu convocato d'urgenza il Consiglio superiore di sanità.

Il Consiglio superiore di sanità emise il suo parere. Il parere del Consiglio era il seguente: che si prendessero per le provenienze del mar Nero e del mare d'Azoff le precauzioni quarantenarie, sufficienti contro la importazione di quel morbo, che, seppure non fosse ben definito per genere prossimo e differenza ultima; nonostante si presentava in modo indiscutibile come morbo pestilenziale. Dico: se non era definito per genere prossimo e differenza ultima; giacchè tutti i medici sanno che a volte codeste definizioni scientifico-pratiche non le si possono dare ad un tratto.

Nella ingruenza dei morbi pestilenziali possono ben segnalarsi molti gruppi di fenomeni; ma non sempre tutti quelli che valgono a ben segnalare la specie di una infezione fulminea. Di fatti nella prima ferocia giungono spesso ad uccidere molti ed anche a fare strage di un popolo, senza neanche arrivare a quelle localizzazioni, per le quali l'arte e la scienza possono stabilirne con qualche sicurezza la singolare natura, o almeno definire le vie che segue di preferenza il virus nel processo infettivo. E di questa verità noi abbiamo molti esempi; ma la Camera comprende che io non posso nè debbo far qui una discussione tecnica.

Dunque le precauzioni dal Governo furono prese, e noi, occorre pur dirlo, fummo i primi a prenderle. Nessuna grande potenza aveva fatto ancora quanto avevamo fatto noi sin dal primo accertamento della peste.

Il Governo si trovava, nel primo momento, tra la necessità di tutelare la pubblica salute, ed il legittimo desiderio di non mettere incagli troppo duri ed esagerati al commercio; e spiava, direi quasi, di giorno in giorno, pur temendola sempre, e con fondamento temendola, la prova irrecusabile che veramente quella fosse una pestilenza, e che bisognasse energicamente agire.

Ma non appena questa sicurezza fu raggiunta, il

voto del Consiglio superiore di sanità venne applicato in tutta la sua interezza. Ed ora sono stati messi 20 giorni di quarantena di rigore, non solo per le provenienze dal mare di Azoffe dal mar Nero, ma per tutte quelle dal levante. Questa energica misura fu motivata dai fatti di Salonicco, che provavano come la peste avesse fatto ed in modo subdolo moltissima strada, e tanta, che ne seguì uno sgomento quasi generale.

L'Italia però, innanzi che si manifestasse questo universale sgomento, era stata la prima a prendere le sue misure; e bisogna poi dire la verità, perchè la verità giova sempre, e non ha colore politico, il Governo fece il suo dovere.

Ora le parole dell'onorevole Sperino rimarranno qui senza frutto? No. È evidente che se noi avremo ancora ulteriori prove del diffondersi della peste, allora non che 20, 40 giorni ed anche più di quarantena saranno imposti, o meglio saranno anche impediti assolutamente tutte le provenienze dai luoghi evidentemente infetti.

Noi imponemmo già la proibizione di sbarco per tutte quelle materie che si dicono *suscettibili*, ed in ciò facemmo assai più che qualunque altra potenza, la quale si affida a sistemi sempre incerti di disinfezione.

Or dunque, dal punto di vista della provenienza marittima, come dal punto di vista delle merci tecnicamente dette *suscettibili*, l'Italia ha fatto il debito suo prima di ogni altra nazione; e l'ha fatto quasi presaga che 24 ore dopo tutta l'Europa ne avrebbe imitato l'esempio.

Con questo rimane all'Italia una gloria veramente incontestabile ed è quella di essersi saputa difendere dal pericolo, secondo le sue tradizioni. Questa sollecitudine onora i popoli che, come il nostro, preferiscono il 5 per cento sulla vita degli uomini al 5 per cento sulle merci.

Una parola mi resterebbe ancora da dire all'onorevole Sperino.

Egli desidera che siano inviati dei medici a studiare cotesta infezione. Ebbene, o signori, il Consiglio superiore di sanità ed il Governo hanno già prevenuto questo suo desiderio; saranno mandati dei medici a studiare sul luogo; ma noi intanto abbiamo già i documenti che occorrono, anche di uomini degnissimi di fede, come sono i medici di quelle regioni, che, per essere prossimi ai paesi invasi, si sono già portati sul teatro di questo flagello. È sperabile che la sollecitudine di tutti valga a salvarci; ma non è certo da dissimularsi che se una peste siffatta invadesse tutta l'Europa, il terzo della popolazione sarebbe spacciato. (*Senso*)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

Si ricordino bene di questo che io ho il doloroso debito di dire; imperocchè le statistiche della mortalità nei luoghi dove ha attecchito il contagio fatale, sono infinitamente superiori a qualunque previsione, e farebbero temere danni più gravi di quelli che ho accennato testè al Parlamento.

Ma non bisogna, dall'altra parte, sgomentarsi di troppo; il nemico è ancora lontano, e le misure che si sono prese stimo che sieno, sino a questo momento, sufficienti a garantire la pubblica incolumità. Se veramente novelli fatti metteranno noi nell'obbligo di essere più vigili e più rigorosi custodi della salute pubblica, non dubito che il Governo, e per il Governo, il Consiglio superiore di sanità, sapranno fare il loro dovere. (*Bravo! Benissimo!*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Io non aggiungo che una parola a quello che è stato detto dall'onorevole Baccelli, perchè a me preme che sia dissipato ogni dubbio sulle intenzioni del Governo e su quello che esso ha fatto fin qui. Abbiamo imposta una quarantena di sette giorni, che l'onorevole Sperino direbbe una settimana, come è una ventena se di 20 giorni; e l'abbiamo fatto col consenso del Consiglio superiore di sanità, il quale ha approvato le osservazioni che noi gli avevamo sottoposto.

Io non ero presente all'adunanza del Consiglio, ma vi è intervenuto il mio segretario generale.

Il Consiglio ha accolto le proposte del Ministero, perchè contando i giorni di viaggio e tenendo conto delle circostanze speciali del caso nostro, ha creduto che la cautela da noi divisata fosse sufficiente; e ciò tanto più perchè era già fatta riserva di prolungarla, di renderla ventena o quarantena, se ne fosse sorto il bisogno.

Tre giorni dopo poi il Governo ha convertito il periodo settennale in un periodo di venti giorni, come era stato suggerito dal Consiglio superiore di sanità. Aggiungo, e questo sia per l'avvenire, che il Ministero non si crederrebbe autorizzato di modificare minimamente sulla sua responsabilità, un suggerimento che gli venisse dal Consiglio superiore di sanità.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Quanto ai medici da mandare, non so se l'onorevole Baccelli ne abbia fatto cenno...

Voci. Sì! sì!

MINISTRO PER L'INTERNO.... ma pure io dichiaro all'onorevole Sperino, e ad onore dei medici, che ho già delle offerte di medici che si propongono di fare la visita da esso invocata, e che il Governo ha già deliberato di mandare sul luogo alcuni medici, affinchè studiino la malattia e giornalmente infor-

mino il Governo della sua natura e del suo andamento.

Credo che con queste dichiarazioni anche l'onorevole Sperino possa rimanere contento.

PRESIDENTE. L'onorevole Sperino ha facoltà di parlare per un fatto personale.

SPERINO. L'onorevole ministro dell'interno dice che ha già preso delle disposizioni per inviare medici in Russia, per studiare la peste bubbonica.

Onorevole signor ministro, io lo ringrazio di questo provvedimento, come degli altri che ha preso, ma vorrei che questi medici fossero presi da tutta Italia e non da una sola regione. Io credo nell'interesse del paese, che una pubblicazione telegrafica avverta...

MINISTRO PER L'INTERNO. Perderemo tempo.

SPERINO... che in termine di 3 giorni tutti i medici che volessero recarsi sulla località infetta lo facessero sapere. Fra questi se ne sceglierebbero 5 o 6; ma intanto sarà una dimostrazione spontanea che farà bene al paese, e che ci porrà in grado di non fare delle parzialità.

Si tratta di un servizio pubblico, si tratta di un fatto gravissimo; è bene perciò che si conosca pubblicamente che il Governo è disposto ad accettare chiunque, purchè abbia le condizioni volute di sanità e di robustezza.

Io credo che questo provvedimento sarebbe accolto con piacere da tutto il paese. E poi se noi prendiamo 5 o 6 medici, supponiamo, da Roma, dalla Lombardia, dalla Sicilia, da Napoli, dal Veneto, dal Piemonte e da altra provincia, questi, ritornando alle loro città, porteranno le cognizioni che avranno acquistate, e ciò sarà un gran bene per il paese.

E poichè ho la facoltà di parlare ne profitto ancora per dire un'altra cosa, che cioè, se alcuno di questi medici cadesse vittima dell'epidemia, lo Stato provveda alla sua famiglia. Questa è una condizione che si deve mettere, ed alla quale spero che nessuno farà opposizione.

ERCOLE. È giustissimo!

MINISTRO PER L'INTERNO. Giusta l'intenzione che io ho già dichiarata alla Camera di volermi regolare secondo i consigli che mi saranno dati dal Consiglio superiore di sanità residente in Roma, nel quale anche l'onorevole Sperino ha piena fiducia, io sottometterò, e sottometto qui fin d'ora, la sua proposta, al Consiglio superiore di sanità.

SPERINO. La ringrazio.

La seduta è levata alle 6 1/2.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1879

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero dell'interno ;

2° Discussione del progetto di legge relativo alla costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno ;

3° Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni della legge di reintegrazione nei loro gradi militari e diritti di coloro che li perdettero per causa politica ;

4° Discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge sul notariato ;

5° Discussione del progetto di legge sul trattamento di riposo degli operai dell'arsenale marittimo di Napoli e del cantiere di Castellammare.

